L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 22. - 20 maggio 1888. Centesimi Cinquanta il Numero.

L'incidente del Forte Tiburtino a Roma (disegni dal vero di Dante Paolocci).

Esposizione Mondiale
DI BARCELLONA.

L'importanza di questa Esposizione mondiale e quella della riunione di un gran numero di navi da guerra, appartenenti alle marine di tutto il mondo, nel porto di Barcellona, ci hanno indotto ad inviare colà uno dei nostri migliori collaboratori artistici, con l'incarico di mandarci disegni e schizzi presi dal vero. L'egregio G. Amato, autorizzato dal ministero della marina, è partito per Barcellona a bordo di una delle 16 navi da guerra che rappresenteranno degnamente la flotta italiana alla gran festa marinaresca.

CORRIERE.

Nella storia della vecchia Francia l'11 novembre 1630 è conosciuto col nome di *journée de dupes*. Maria de' Medici, Luigi XIII e il cardinale di Richelieu tentarono di gabbarsi a vicenda, ma il cardinale ministro non si lasciò canzonare. Nella cronistoria contemporanea italiana questa ultima settimana del maggio corrente potrebbe chiamarsi la settimana dei voti. A Montecitorio la Camera ha approvata la condotta tenuta dal governo nella questione d'Africa con 302 voti contro 40. Rocco de' Zerbi e Ferdinando Martini fecero due stupendi discorsi, uno in favore, l'altro contro all'occupazione di Massaua; dopo dei quali ognuno rimase della propria opinione. Poi v'è stato il voto per la politica finanziaria, e 181 deputati, fra i quali molti accaniti avversari del Magliani hanno approvato ciò che si chiama barbaramente "l'indirizzo finanziario del gabinetto." Non dico che vi sia stata intenzione di canzonatura; ma il governo potrebbe canzonare sè stesso prendendo quei 302 voti e gli altri 181 per moneta contante di piena e sincera fiducia.

Questi voti, di per sè stessi importantissimi perchè potrebbero incoraggiare a nuovi e non misurati ardimenti, hanno fatto però meno rumore di un'altra votazione. Il Campidoglio, ingelosito della nomea che va prendendo l'antica curia Innocenziana, ha voluto far valere la sua reputazione storica. Rimessa in discussione la domanda dell'area per il monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori, il consiglio comunale di Roma l'ha respinta con 36 voti contro 29. Non bisogna credere per questo che la maggioranza del consiglio comunale sia clericale. Le condizioni speciali della discussione, il momento e il modo poco opportuno nel quale la proposta per l'area del monumento è stata nuovamente tirata in ballo, hanno fatto votare con i clericali anche parecchi consiglieri che non lo sono, non lo sono stati e non lo saranno.

Questa del monumento in Campo de' Fiori è una di quelle tali questioni nelle quali, quando sono giunte allo stato acuto d'inasprimento, non si sa davvero chi abbia ragione. Probabilmente non l'ha più nessuno. Il paradosso si sostituisce troppo facilmente al ragionamento.

L'onorevole Baccarini rammentò, per esempio, che in Campo Varano sorge ancora rispettato il monumento eretto da Pio IX agli zuavi pontifici caduti per la difesa del potere temporale nel 1867, e ne dedusse che i liberali sono fin troppo buoni, troppo condiscendenti, permettendo che sia conservato tale abominio.... che ha fatto fin qui molto onore alla civiltà ed alla tolleranza della nuova Roma.

Di molta tolleranza non dettero certamente prova coloro che assistevano alla seduta del Consiglio comunale la sera dell'11. In nome della libertà del pensiero personificata dal frate Nolano salutarono la maggioranza del consiglio co-

munale con una salva di fischi e di graziosi epiteti, mai più sentiti rivolgere ad un corpo costituito e deliberante.

Incominciata dentro l'aula consigliare, la di-

mostrazione andò a finire, come tutte le dimostrazioni romane, in piazza Colonna, dopo aver ripetuto le fischiate sotto le abitazioni di alcuni fra i più noti consiglieri contrarii al monumento, o per lo meno all'idea di erigerlo in Campo di Fiori.

Poi vi sono state altre dimostrazioni di studenti e adunanze d'impiegati e tutti ripetono che ci rivedremo alle elezioni parziali amministrative. Può essere che la lezione abbia giovato, ma non lo credo. Le solite ambizioncelle, le rivalità personali produrranno alla vigilia delle elezioni le consuete discordie più o meno palesi nel partito liberale. Non basta che uno de' candidati perpetui del così detto partito progressista, che gli altri liberali non si decidevano a subire, abbia levato l'incomodo ai comitati elettorali, dopo un rovinoso *crac* di borsa. Sarà facile trovare qualche candidato simile. Non è questa la merce che fa difetto. Per ora si spaventano i timidi con le frasi sonore e le dichiarazioni di principii; e mettendo, per così dire, sul piedistallo della futura statua del Bruno, un dilemma secondo il quale Roma sarebbe obbligata a diventare clericale o liberale a norma del risultato delle prossime elezioni parziali, si prepara il trionfo agli avversarii politici, dato e non concesso il caso poco desiderabile che riuscissero a vincere anche questa prova.

*

Secondo le guide più o meno ufficiali ed approvate della esposizione di Bologna, il modello del monumento a Giordano Bruno dovrebbe trovarsi ora in uno dei cortili di San Michele in Bosco.

Non ce l'ho veduto, nè lo hanno veduto altri ch'erano andati a cercarlo. Potrebbe anche esservi; certo che finora non ha ispirato a nessuno dei visitatori la passione dalla quale sembrano agitati i Romani per il monumento e il frate di Nola. È vero che in altri tempi non remoti essi si agitavano egualmente per Coccapieller ed *Il carro di Checco*.

A San Michele in Bosco, in mezzo alle opere dell'arte italiana, ed alle memorie del risorgimento patrio, si vede il mondo dall'alto e si discute serenamente. Alcuni quadri importanti sono già stati venduti. Il signor Lionello Cavalieri di Ferrara acquistò, prima dell'apertura dell'Esposizione, *I funerali di Britannico* del Muzzioli. Re Umberto ha comprato il *Liston moderno* del Favretto, per farne dono alla Regina ammiratrice del compianto pittore veneziano; un paese del Ciardi, un piccolo quadro del Sezanne, uno dello Zanetti, e la stupenda mezza figura del Simi della quale è stato già parlato in queste colonne. Il Fragiacomo ha venduto due sue vedute della *Laguna* nelle quali rammenta qualche cosa del Dalbono. Un altro quadro del Favretto *Nina e fiori* è stato comprato dal signor Modigliani. È appena un principio, ma è pur sempre qualche cosa. I visitatori dell'Esposizione affluiscono sempre dalle provincie vicine, e Bologna, appena vuotata della immensa folla da cui fu invasa durante il soggiorno dei Sovrani, si prepara già a ricevere un'altra folla varia e diversa per le feste del Centenario. Giosuè Carducci dà di lima al suo discorso che promette d'essere veramente degno della grande solennità; il rettore Cappellini annunzia a tutti le deputazioni della Sorbona e di altre famose università straniere in costumi di cerimonia. Il corteggio, formato dalle rappresentanze di tutte le grandi università straniere e dai corpi accademici e da parte della scolaresca delle italiane, sarà di per sè stesso uno spettacolo memorando. Non si sarà mai veduta tanta e varia scienza messa in fila. Bologna ci vuole abituare a scene nuove ed originali, come quella della benedizione data dal cardinale in piazza San Petronio alla folla che si fa benedire prostrata, e poi si alza e si rivolge tutta ad applaudire la Regina affacciata al balcone: ci vuole sorprendere con le meravigliose esecuzioni della Società del quartetto dirette dal Martucci, che formano parte del programma dell'Esposizione internazionale di musica. Chi può profittare di tali occasioni di godimento intellettuale e non se ne cura, meriterebbe d'essere giudicato un po' corto di mente. Eppure i gusti degli uomini sono tanti!

*

S'inaugurano intanto altre esposizioni su tutta la linea. A Londra, quella italiana a West Brompton fu inaugurata sabato passato dal lord Mayor che v'andò in gran pompa, preceduto da un reggimento di cavalleria, e naturalmente anche da numerosi invitati, che applaudirono i discorsi dell'onorevole Bonghi, del lord Mayor, del presidente della Camera di commercio italiana a Londra e del signor Whitley direttore generale dell'Esposizione.

A Barcellona l'Esposizione internazionale sarà inaugurata il 20 maggio dalla Reggente. Senza dubbio la più bella cosa da vedersi a Barcellona sarà la riunione di ottantotto navi appartenenti alle marine da guerra di tutto il mondo. Auguro agli orecchi ed ai cristalli delle finestre barcellonesi che quelle navi non facciano tutte insieme le salve d'uso in tali occasioni.

L'Italia vi ha mandato 16 navi con 4000 marinari, comandate dall'ammiraglio Bertelli. Una di esse, il *Vesuvio*, batte bandiera di un principe della casa reale; il contrammiraglio duca Tommaso di Genova, che troverà là il duca d'Edimburgo ed altri principi di famiglie regnanti. La nostra squadra non sarà inferiore a quella di alcun' altra potenza. Si può dire, con un tantino d'orgoglio, d'aver radunato a Barcellona un naviglio che per velocità, potenza e modernità, non ha finora avuto eguali nel Mediterraneo; e parecchie delle migliori navi che lo compongono sono uscite da cantieri italiani. Non toccherebbe a noi il dire queste cose; ma si possono dire, senza salire in superbia, perchè un po' di gelosia di mestiere potrebbe facilmente far dimenticare agli altri l'obbligo di renderci piena giustizia. Meno male che il colonnello inglese Maurice l'ha resa in un suo libro al nostro esercito di terra, dimostrando che la politica inglese deve mirare sopratutto all'alleanza con l'Italia riuscita a prendere in pochi anni il posto di grande potenza militare.

L'esposizione Vaticana sarà chiusa alla fine del mese. C'è chi dice non sarà più riaperta, perchè molti degli oggetti esposti si guastano facilmente: altri affermano invece che si riaprirà

e che, per espresso volere del Papa, vi saranno ammessi in alcuni giorni della settimana i semplici soldati della guarnigione di Roma. Questa concessione non ha davvero un gran significato politico, ma secondo me dimostra che il nostro non è paese di grandi intolleranze. Se non vi cacciano il naso i fabbricanti di pettegolezzi e di grandi questioni, le masse non domandano di meglio che vivere e lasciar vivere. Nei giorni passati mi sono trovato più volte alla stazione di Bologna: la stazione più centrale d'Italia. All'ora delle coincidenze dei treni diretti vi si trovavano insieme preti e pellegrini del Veneto di ritorno dal pellegrinaggio, soldati reduci dall'Africa, rappresentanti di società operaie romagnole che tornavano a casa con la bandiera dopo avere assistito alle feste della esposizione. Operai, soldati, ufficiali, parrochi, beghine s'accomodavano nei vagoni di seconda e terza classe col miglior accordo di questo mondo, interrogandosi gli uni con gli altri, e facendosi buon viso e buona compagnia. Ho perfino veduto l'eminentissimo di Canossa, vescovo di Verona, far posto nel suo scompartimento, con tutta la cortesia immaginabile, ad un giornalista che viaggiava con la famiglia.

▪

V'è ormai bisogno di un bollettino quotidiano dello stato di salute di molti de' Sovrani d'Europa e d'altri paesi.

L'imperatore del Brasile, ospite nostro, fortunatamente sta molto meglio e può considerarsi

ESPOSIZIONE DI BOLOGNA 1888. — La *buvette* nella Rotonda Centrale (fotografia Treves).

fuori di pericolo. Il celebre dottore Charcot venuto da Parigi a visitarlo, rendendo omaggio alla scienza italiana, ha intieramente approvato la cura intrapresa dal professore Semmola. Anche il miglioramento di Federico III continua ed è tale da fare sperare che l'imperatore possa assistere nell'entrante settimana alle nozze del figlio Enrico con la principessa Irene di Darmstadt che si celebreranno nella cappella del castello di Carlottembourg.

Ma il re d'Olanda non sta punto meglio. Don Luigi di Portogallo non ha risentito gran giovamento dalle cure che gli sono state prescritte in questi ultimi tempi. La reggente di Spagna è presa di quando in quando da svenimenti. La regina Natalia di Serbia sta benissimo di salute ed è partita da Firenze per Vienna, dopo l'ultimo gran corso di fiori fatto in suo onore: ma il re Milan non la vuole a Belgrado, e sebbene le sia andato incontro a Vienna e l'abbia abbracciata pubblicamente, si dice che pretenda dalla Scupcina un voto che lo autorizzi al divorzio. La Scupcina è capacissima di contentarlo. Benchè il suo nome sia femminino deve essere nemica delle donne; tant'è vero che ha imposto una tassa di 20 franchi sulle *tournures*.

In mezzo a tutte queste calamità che affliggono le teste coronate, un aspirante a qualche cosa di grosso — sia un trono, sia la presidenza della repubblica — passa di trionfo in trionfo facendo visita ai suoi elettori del dipartimento del Nord. La passeggiata trionfale del generale Boulanger è di quando in quando interrotta da qualche ovo sodo, da qualche *conspuez Boulanger:* ma egli non è uomo da perdere la calma per sì poca cosa. Ai suoi allori di uomo politico aggiunge quelli di scrittore, benchè si dica che all'*Invasion Allemande* egli abbia messo soltanto il nome e la prefazione. Se l'editore Rouff gli ha dato per questa,

e per la paternità adottiva del libro, centomila franchi in moneta sonante, il generale Boulanger può vantarsi per lo meno d'essere lo scrittore meglio rimunerato di tutto il mondo. Quei centomila franchi gli faranno sopportare in pace d'essere stato chiamato dal Castelar, poco patriotticamente, un " generale spagnolo. „

*

Si sperava di sentire al Manzoni, recitato dalla compagnia Simon, *L'abbé Costantin*, una delle quattro commedie annunziate da quella compagnia. Ma prima fu detto che la rappresentazione era sospesa per indisposizione di un attore; poi si è saputo che il capo comico Cesare Rossi, avendo acquistato dai signori Cremieux e Decourcelle il diritto di mettere in scena su tutti i teatri d'Italia il lavoro tolto dal romanzo di Ludovico Halevy, s'era affrettato ad inibirne per telegrafo l'annunziata rappresentazione. Sentiremo l'*abbé Costantin* tradotto in italiano nel venturo carnevale, al Filodrammatico. S'è avuta invece venerdì sera *La Souris* del Pailleron, commedia finissima, delicata, piena di sfumature leggere, come tutte le commedie dello stesso autore, che il pubblico ha saputo apprezzare soltanto in parte, mostrando generalmente d'annoiarsi al primo ed al terzo atto. La *Souris* è una ragazza che vive con la madre e con la sorella contessa Woiska che sta in campagna separata dal marito giocatore e libertino. Un uomo di quarant'anni, il signor de Simiers, fa la corte alla contessa; ma quando questa va a Parigi per la morte improvvisa del marito, Max di Simiers sfogliando indiscretamente un libro di ricordi della *Souris* si accorge che essa lo ama. Quando la contessa torna da Parigi libera, Max di Simiers le offre la propria mano, ma le svela nello stesso tempo l'amore che la *Souris* nutre per lui e la contessa sagrifica sè stessa alla felicità della sorella minore. L'intreccio è leggero come una piuma e sta in gamba per vero miracolo: ma i pregi letterari del lavoro gli davano diritto ad una accoglienza un po' meno fredda di quella fattagli a Milano. A Torino ha avuto esito molto migliore. La compagnia Simon non ha del resto un complesso d'attrici e d'attori capaci di far gustare una commedia nuova e difficile. Ha dato sole quattro recite dopo le quali sono cominciate rappresentazioni della *Lucia di Lamermoor*, protagonista la signora Musiani Rizzoni sempre applaudita.

La musica ha preso definitivamente stanza nei teatri di prosa ed anche al Filodrammatico vanno avanti con rappresentazioni " straordinarie „ del *Rigoletto*, che procurano ordinariamente applausi alla signora Svicher. Il Dal Verme si era riaperto con una *Norma* che batteva nello scudo d'Irminsul senza richiamare gran gente oltre i pochi Druidi che le forniva l'impresa e che ha finito coll'ammalarsi.

La commedia è andata a rifugiarsi al teatro diurno della Commenda dove il tempo variabile le fa guerra.

Le buone compagnie italiane raccolgono però allori e quattrini in altre grandi città. Cesare Rossi con la Glech è al Sannazzaro di Napoli dove la *graziosa* attrice ha recitato per la prima volta *la moglie di Claudio*. La Marini è molto applaudita a Firenze. La Duse, lasciata Venezia, ha fatto applaudire con entusiasmo *Tristi amori* di Giacosa a Padova, e a Trieste la compagnia Pasta, con la Tessero e la Giagnoni, ha replicato più volte l'*Esmeralda* di Giacinto Gallina, ch'era caduta a Venezia, forse in omaggio al vecchio proverbio del *Nemo propheta*....

Si comincia a parlare delle grandi novità teatrali per il prossimo inverno. Alla Scala ritorneranno i fratelli Corti e metteranno in scena l'*Asrael* del Franchetti, il *Lohengrin*, l'opera nuova di Puccini e l'*Otello* di Verdi, che fa furòri a New York e a Boston. E per il 1889-90 il *Nerone* d'Arrigo Boito, e forse forse.... acqua in bocca!

*

Calcoli curiosi.

Il Vanderbilt, della cui favolosa ricchezza la ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha raccontato mesi sono la storia, ha fatto eseguire dall'Allard di Parigi la mobilia per un salotto in purissimo stile XV, destinata per una delle cento e cento stanze del suo palazzo di marmo della 5ª Avenue a Nuova York. L'Allard ha esposto questa meraviglia dell'ebanisteria che ha ispirato delle ricerche statistiche per stabilire quale sia, oggi come oggi, il più ricco uomo del mondo. Il Vanderbilt che ha una rendita fra i 31 e i 32 milioni di franchi, occupa il quarto posto. Il primo dei milionari è il signor Gould di New York con 70 milioni di rendita; poi viene Mackay con 62 milioni e mezzo; poi i Rothschild, poi il Vanderbilt.

Ho trovato questo calcolo sfogliando un gran giornale di fama europea. Poi, subito dopo m'è capitato fra mano un modesto periodico quindicinale che si occupa di insegnamento e didattica, nel quale si faceva notare con melanconica rassegnazione che in tutto il regno d'Italia le promozioni nel personale insegnante si sono ridotte al passaggio di un professore reggente al posto di titolare di 3ª classe con l'aumento di stipendio da 2112 lire a 2160 — quattro lire precise d'aumento al mese.

Gli insegnanti, così mal compensati, hanno pieno diritto al sincero compianto di tutte le persone di cuore. Ma si consolino! anche se fossero pagati molto meglio si troverebbero spesso nella condizione di invidiare non soltanto i milionari della specie del signor Vanderbilt, ma qualche volta pure alcuni animali quadrupedi preferiti dalla fortuna.

Dopo le ultime corse si parlava del cavallo vincitore del premio principale — 17500 lire con le entrature.

— Mi ci vogliono quasi due anni per guadagnarle — disse sospirando sommessamente un alto funzionario, padre di numerosa famiglia.

— Però non ti danno frustate! — gli rispose scherzando un amico.

L'alto funzionario lo guardò in faccia con aria dubitativa. Non si sa mai quello che possa accadere in questi tempi di libertà.

Cicco e Cola.

LA CASA D'ORLEANS

—

II

Chi sia stato e che cosa abbia fatto nel mondo Luigi Filippo, pochi italiani dovrebbero ignorarlo. Il suo governo di diciotto anni ha seminato pel mondo una certa dose di idee, che formano ancora, più che non sarebbe opportuno, il substrato della nostra legislazione politica e della dottrina dei nostri uomini di Stato. E la fine del suo regno coincide col principio delle nostre rivoluzioni unitarie e precede di soli otto giorni lo Statuto fondamentale intorno a cui abbiamo costituita la patria.

Luigi Filippo fu uno di quegli uomini scoloriti, che dovrebbero lasciare dietro a loro giudizi storici calmi ed imparziali. Non aveva grandi qualità pel bene, respingeva, finchè gli era possibile, i consigli del male. L'educazione sua giovanile, svoltasi fra i terribili eventi della Rivoluzione, la vita poco esemplare della casa paterna e la retorica, mezzo giacobina e mezzo patetica, della sua precettrice, madama de Genlis, dovette lasciare nell'animo suo impressioni contraddittorie che lo predisposero di buon'ora allo scetticismo politico.

Giovinetto, vide da una terrazza le turbe avvinazzate che portavano sulle picche le teste dei difensori della Bastiglia. Più tardi, frequentò il club dei Giacobini e vi batteva le mani ad ogni proposizione di carattere antimonarchico. Assisteva, dalle tribune, alle sedute in cui la Convenzione agitava il processo di Luigi XVI, e il suo contegno ostile all'infelice monarca non parve corretto neanche a quel pubblico, che voleva intero per sè il monopolio della ferocia. Poi fu soldato, ebbe grado di generale, e combattè a Jemmapes sotto gli ordini di Dumouriez.

Tutto questo repubblicanismo di parata cessò ad un tratto, anche prima che la Convenzione, da lui applaudita, mozzasse il capo del padre suo. Dopo la sconfitta di Louvain, s'agitò fra il generale Dumouriez e il comandante delle truppe austriache un progetto di contro-rivoluzione, a cui non si tenne estraneo il duca di Chartres. Fallito il tentativo, e divenuto, per la morte di suo padre, duca d'Orléans, Luigi Filippo conobbe le privazioni e le miserie dell'esiglio. Si acconciò come maestro di scuola in un collegio di Reichenau, e visse bravamente del suo lavoro. Forse fu l'epoca di maggiore dignità nella vita del futuro monarca. Quando riprese la vita politica, aiutato da una scoperta di capitali depositati in Inghilterra a favor suo, cominciò a scrivere lettere e mulinare progetti, che avevano tutti per base un intervento straniero contro il governo del suo paese. Dopo avere ammirato Danton, gli pareva esecrabile Napoleone. Sperava che l'esercito francese in Ispagna *sarebbe stato schiacciato*. A Luigi XVIII si protestava devoto, e in quel vivo entusiasmo per la pura legittimità spariva fin l'ombra dell'allievo giacobino e del soldato di Jemmapes.

Forzato all'inazione, cercò istruirsi viaggiando. Visitò le Americhe, si spinse in Europa fino al capo Nord. E quando la stella napoleonica fu tramontata, parve dei più assidui a rimettere in onore le forme dell'antico regime, ed assediò di omaggi il nuovo Re, che gli restituiva onori e titoli e domìni e indennità.

Però, durante i regni di Luigi XVIII e di Carlo X, la condotta di Luigi Filippo fu costantemente governata dalla speranza del trono. Ad ogni crisi che paresse scuotere il potere de' suoi congiunti, Luigi Filippo ondeggiava tra illusioni e timori. Si prestava ai progetti de' suoi partigiani, li disdiceva quando l'occasione era perduta. Sembrava uomo assalito da una febbre monarchica intermittente. Si mostrava legittimista quanto bastava per aumentare le sue ricchezze, liberale quanto bastava per non perdere interamente l'appoggio dell'opposizione parlamentare. Quando la monarchia di diritto divino ebbe commessi gli ultimi suoi falli, si lasciò fare una dolce violenza dal Talleyrand, dal Lafayette, dal Laffitte, dal Thiers e dal Guizot; fu Luogotenente generale, poi Re. Aveva toccato finalmente la meta cercata tradizionalmente dalla sua famiglia. La ruota della fortuna aveva compiuto il suo giro. I Borboni della linea primogenita erravano nell'esiglio; gli Orléans del ramo cadetto erano sul trono.

Luigi Filippo fu re mediocre, com'era stato

mediocre cittadino e soldato mediocre. La nota caratteristica del suo regno potè dirsi il vivacchiare. Nessuna politica estera di qualche grandezza; una politica interna fondata sulle transazioni parlamentari; molto rispetto ai potenti; uno sforzo continuo di adornare l'abuso, in modo che paresse libertà. Mantenne per diciotto anni la pace; come sapeva mantenerla il principe di Metternich, a cui somigliava d'ingegno e che lo vinceva di fibra. Quegli uomini avevano trovato l'Europa stanca di emozioni e di stragi; l'avevano addormentata e si erano immaginati d'averle data una nuova esistenza.

I diciotto anni della monarchia di luglio saranno annoverati fra i più tranquilli e fra i meno gloriosi della storia di Francia. E ciò, malgrado una pleiade brillante di pubblicisti, che dettero gran lustro all'eloquenza parlamentare, ma che avevano ricevuto educazione sotto gli anteriori regimi. Il vero merito di Luigi Filippo fu di aver fatto discendere il fantasma monarchico da quelle altezze nebulose in cui si teneva prima della Rivoluzione, di averlo avvicinato agli elementi vivi dello Stato e della società, di avere creato, insomma, il tipo del Re cittadino. In ciò, Luigi Filippo fu mirabilmente giovato dalla virtù severa ed amabile della regina, Maria Amalia, e dall'impronta di moralità serena e borghese, che questa seppe dare alla numerosa sua figliuolanza. Vero è che questa educazione, nuova per una famiglia reale, ebbe anche i difetti delle sue qualità. La moralità borghese, penetrando nelle sale delle Tuileries, vi portava a braccetto l'avarizia borghese. "*Enrichissez vous*„ diceva cinicamente dall'alto della tribuna il Guizot. Ma il programma ministeriale diventava troppo anche quello della dinastia; e nel numero degli appannaggi e nello sforzo di strapparne alla Camera le grosse cifre si andò logorando il prestigio della famiglia d'Orléans, che seppe raramente, anche dopo caduta, dare alla sua indiscutibile moralità il piedestallo del disinteresse.

•

Il colpo di tuono del 1848 venne a scuotere l'Europa dal suo torpore e a spingere di nuovo sulle vie dell'esiglio la discendenza del fratello di Luigi XIV. Comincia per gli Orléans un nuovo pellegrinaggio. Invece di portare pel mondo le speranze di una monarchia futura, vi portano il rammarico di un trono perduto.

L'uomo che rappresenta oggi questo rammarico, e che non ha rinunciato a quelle speranze, è nato cinquant'anni or sono e si chiama Filippo, conte di Parigi. Aveva quattro anni quando perdette il padre, primogenito di Luigi Filippo, in quel modo tragico che tutti conoscono. Balzato da una vettura, i cui cavalli più non obbedivano alla mano del cocchiere, restò immobile sull'aspro selciato, e morì poche ore dopo, in una botteguccia dove era stato ricoverato e dove non aprì più le labbra nè riconobbe alcuno. Quella catastrofe commosse Parigi, perchè il duca d'Orléans era amato e stimato. Suo figlio ne continua le tradizioni, e, se un regno lo aspetta, non lo troverà impreparato. Così almeno lo giudicano tutti quelli che ebbero relazioni con lui. Il conte di Parigi è un uomo moderno, in tutta l'ampiezza dell'idea. S'è battuto, ha studiato, ha visto uomini e cose, conosce tutte le quistioni del tempo suo. Se è vero, come affermò giorni sono l'onorevole Crispi, che egli siasi impegnato a ridare un poter temporale al Santo Padre, è uno sproposito che dovrà alla sua qualità di francese. Ma certi errori sono più facili a promettersi che a commettersi. E un trono è, sotto qualche punto di vista, come la sventura. Educa alla vita pratica e lascia scorgere le immense differenze che vi sono fra i progetti e le responsabilità.

La vita del conte di Parigi è altamente onorevole, da qualunque lato si esamini. L'ambiente in cui vive è sano, intelligente, rispettabile, — l'antitesi, insomma, la più completa degli ambienti in cui vissero, prima di Luigi Filippo, i suoi antenati dinastici. Da questo lato, la famiglia d'Orléans ha compiuto una vera rivoluzione, una rivoluzione di progresso e di moralità. Se è destinata a rioccupare un trono, si potrà combatterla, ma non si potrà disconoscere che ne sia degna.

Forse quello che potrà nuocere al conte di Parigi, come nocque e nuoce sempre ai potenti l'adulazione cortigiana, è l'eccesso di ammirazione che sentono o affettano per lui i partigiani della ristorazione orleanista in Francia.

Pel marchese di Flers, per esempio, il conte di Parigi è sempre un grand'uomo, sia che combatta contro la schiavitù nelle armate repubblicane d'America, sia che prenda la cioccolata nel suo castello d'Eu. È in questo modo che il nobile marchese ha potuto scrivere, intorno al conte di Parigi, un grosso volume, [1] di cui un terzo è consacrato a celebrare cerimonie ed incidenti della vita comune, che, per quanto relativi ad un principe, non cessano di essere comuni.

Un opuscolo di cento pagine, senza darci i particolari della prima comunione e la storia di tutte le nascite, di tutte le morti e di tutti i matrimoni della famiglia, avrebbe riassunta con maggiore intensità la biografia di un uomo retto, intelligente, amabile, pieno di tatto, ma a cui i tempi non hanno ancora permesso di essere grande.

Bisogna confessare che la situazione del conte di Parigi nel mondo non era, alcuni anni sono, delle più facili. Di fronte alla linea primogenita, di fronte alla Repubblica, di fronte ai Bonaparte, poderosi emuli suoi, l'erede di Luigi Filippo doveva camminare con infinita prudenza; doveva schivare una serie di atti, rispettare una serie di convenienze, tacere, parlare ed agire con singolare delicatezza d'intuito e di proporzioni. Ch'egli abbia superato in gran parte e felicemente questa difficoltà, lo proverebbe forse il posto che tiene ora nell'ambiente conservatore francese; dove il principe Napoleone, anche più intelligente ma più romoroso di lui, s'è di tanto scostato da una ristorazione, di quanto vi si è avvicinato il conte di Parigi. Vero è che ogni cosa è stata intorno a lui favorevole, ogni destino s'è abbassato innanzi al suo. Lo ha servito la sterilità della contessa di Chambord, come la lancia omicida del guerriero *zulù;* hanno giovato a mettere in bella luce il suo equilibrio morale, così gli ardori anti-repubblicani di Paolo Cassagnac, come gli eccessi irreligiosi del principe Gerolamo. Nel conte di Parigi v'è stata e v'è una calma di spirito, una regolarità di vita, una equanimità di giudizio da renderlo piuttosto superiore che schiavo alle passioni contemporanee. Ed è, per un pretendente, non piccolo merito.

Certo, egli ha avuto un senso sicuro degli apprezzamenti politici, recandosi, giovane di 23 anni, a combattere una guerra liberale nell'esercito americano del Nord. Vi trovava le simpatie che, circa ottant'anni prima, la Francia s'era acquistate coi volontari di Lafayette e di Rochambeau. E della sua condotta in quella formidabile campagna nessun giudice è più autorevole del generale Mac Clellan, che scrisse più tardi di lui: ".... A la bataille de Gaine's Mill, où je l'ai vu au feu, il s'est conduit en homme parfaitement maître de lui-même, et a montré un courage si plein de simplicité que je me rappelle avoir été fortement impressionné par son attitude. „ [2] Nè bastavano le occupazioni militari all'attività intellettuale del giovane principe; ma studiava nel tempo stesso la situazione sociale e politica del paese meraviglioso in cui si trovava, raccogliendo elementi che dovevano servirgli a scrivere più tardi un'opera voluminosa, e assai lodata dalle Riviste inglesi e americane, la *Storia della guerra civile in America.*

Le ostilità diplomatiche sorte fra gli Stati Uniti e la Francia, in seguito alla spedizione del Messico, obbligarono il conte di Parigi a chiedere le sue dimissioni, da un esercito che avrebbe potuto trovarsi nel caso di marciare contro soldati francesi. Ritornato in Europa, viaggiò molto, osservò molto e scrisse, con amore illuminato di verità, intorno a parecchie questioni, soprattutto d'indole sociale. Sopravvenuti i disastri nazionali del 1870, tempestò di lettere i generali francesi perchè gli permettessero di schierarsi fra i difensori della patria. Al generale Trochu offriva di riprendere la via dell'esiglio, appena si fossero bruciate le ultime cartuccie di guerra. Ma la politica repubblicana respingeva l'aiuto del pretendente, come lo aveva respinto la politica bonapartista. Solamente suo fratello, il duca di Chartres, potè, con finto nome, entrare nei volontari e combattere alcuna di quelle disperate battaglie.

Finalmente, nel 1871, l'Assemblea francese abrogava le leggi d'esiglio contro i membri delle antiche dinastie, e il conte di Parigi, dopo ventitrè anni di assenza, potè rivedere la Francia. Lì, prese subito, e con molta franchezza, una risoluzione politica. Deliberò di rinunciare all'attitudine di pretendente, e fece sapere al conte di Chambord e a tutti i capi dei partiti monarchici francesi, ch'egli era pronto a rendere omaggio al Capo della Casa di Francia, di cui nè egli nè alcun membro della sua famiglia voleva essere competitore. Alcune circostanze impedirono pel momento questo colloquio importante, che ridava unità di speranze e di propositi ai partigiani di un regime monarchico. Ebbe luogo invece due anni dopo, a Frohsdorf, dove il conte di Parigi ricevette dal conte di Chambord un'accoglienza delle più affettuose. Le dichiarazioni scambiatesi allora fra i due cugini furono larghe, lealissime; nè alcuna ritrattazione di principi fu cercata o accordata. Anzi il conte di Chambord chiudeva il colloquio dicendo al suo giovane parente: "Croyez que je trouve tout naturel que vous conserviez les opinions politiques dans lesquelles vous avez été élevé; l'*héritier du trône* peut avoir ses idées, comme le Roi les siennes.... „

Il partito repubblicano sentì il colpo che da questa fusione delle due linee dinastiche gli era portato, e cercò screditare, come poco dignitoso per entrambe, l'atto compiuto dal conte di Parigi. Non è men vero però che, fino dal 1850, il progetto di questa fusione era balenato alla mente del partito orleanista, e lo stesso Luigi Filippo, allora esule a Claremont, aveva autorizzato un programma di questa natura, esposto dal Guizot al conte di Chambord. Certo, non oseremmo affermare che la desistenza del conte di Parigi sarebbe stata, anche nel 1873, così pronta e schietta, se il conte di Chambord avesse avuto un figlio, o, quanto meno, la probabilità di ottenerne. Questa circostanza rese più facile la combinazione, se ha tolto in gran parte al conte di Parigi il merito del disinteresse. Ad ogni modo l'atto apparve, dal punto di vista monarchico, risolutamente corretto e i legittimisti della vecchia coorte ne seppero grado al principe liberale.

Fu in quella occasione che ebbe luogo il singolare tentativo di ristorazione monarchica, a cui Parigi sembrava tranquillamente rassegnata, e che in ventiquattr'ore svanì, come un miraggio africano, per la lettera famosa nella quale il conte di Chambord respingeva assolutamente i tre colori nella sua bandiera. Su quel tentativo, a cui il Governo francese, presieduto dal Mac-Mahon, aveva lasciato intera e simpatica libertà di espansione, la luce meridiana non s'è ancor fatta. Nè ancora può dirsi ufficialmente accertato quello che in molti crocchi autorevoli s'è detto e si ripete, cioè che a trattenere il conte di Chambord nel suo "fatale andare„ sia intervenuta la mano robusta e sagace del principe di Bismarck. Certo, era un ambiente singolare quello che dominava Parigi in quei giorni, vivo Gambetta, e due anni dopo gli spettacoli della *Commune.* Si parlava del Re, Enrico V, come se la Repubblica avesse già dato le sue dimissioni. Si preparavano le carrozze di gala per l'ingresso solenne; le sarte della contessa di Chambord avevano ricevuto l'ordine di consegnare a Parigi, e non ispedire a Frohsdorf, gli abiti commessi. Tutt'a un tratto la situazione muta e la Repubblica rimane. Pochi hanno creduto davvero che ciò sia dipeso dalla ripugnanza di Enrico V a vedere una pezzuola di seta bianca listata in verde e arabescata in rosso.

Dieci anni dopo, l'uomo che aveva fatto "il gran rifiuto„ moriva nel suo vecchio castello, lasciando il conte di Parigi unico e indisputato rappresentante della monarchia conservatrice in Francia. E, quasi a confermare solennemente in lui questo carattere e questa speranza, il governo repubblicano rinnovava contro il capo della casa d'Orléans la politica persecutrice del bonapartismo, promovendo, colla imprudente legge del 22 giugno 1886, un nuovo sfratto e un nuovo esiglio dei principi "pretendenti.„

Il conte di Parigi subì questa legge con una dignità dolorosa che forse non era esente da un sentimento involontario di orgogliosa soddisfazione. Non ebbe torto di affermare, nella vibrata protesta che lanciò contro il governo: "La Ré-

[1] *Le comte de Paris,* par le MARQUIS DE FLERS, Paris, 1888.

[2] MAC CLELLAN, *Century Magazine,* 1884.

INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DI BOLOGNA 1888. — Aspetto del piazzale dei Giardini Margherita all'arrivo dei Sovrani (disegno di Edoardo Ximenes).

Inaugurazione dell'Esposizione di Bologna 1888. — Le LL. MM. il Re e la Regina col Principe ereditario si recano a visitare la Mostra dell'Agricoltura (disegno di G. Amato).

publique a peur; en me frappant, elle me désigne. „ La sua partenza infatti ebbe luogo con tutti gli onori e presentò tutti i caratteri della sovranità. Alla principesca residenza di Eu erano accorsi da Parigi, con intenzione di omaggio, tutti gli uomini più notevoli delle antiche rappresentanze monarchiche. Ventimila persone, accorse da tutti i paesi limitrofi, stavano stipate lungo i viali e nelle piazze, per cui s'avviavano al mare le carrozze del conte di Parigi. Quando il principe e la principessa salirono a bordo e la *Vittoria* si staccò lentamente dal molo di Tréport, fu un lungo e altissimo grido: *Viva il Re!* grido a cui assistevano in silenzio, e quasi complici, i gendarmi repubblicani, schierati, per necessità di cose, innanzi all'erede dei Re di Francia, piuttosto in attitudine di rispettoso rimpianto che di vigile sorveglianza.

*

Noi abbiamo veduto, ventotto anni fa, il conte di Parigi nelle sale del conte Antonio Beretta, allora sindaco di Milano. E v'era, allo stesso ballo, l'attuale sovrano d'Italia, allora principe Umberto. I due giovani rappresentavano grandi famiglie e grandi memorie; probabilmente non si sentivano legati da grandi simpatie. Se la stirpe di Luigi Filippo avesse continuato a regnare in Francia, forse la stirpe di Carlo Alberto non avrebbe regnato in quell'anno sulle rive dell'Adda. Una terza famiglia sovrana, potentissima allora, quella dei Bonaparte, aveva aiutato l'uno di quei due giovani a crescere in dignità, sbandiva l'altro dal suolo della patria e lo forzava a correre ramingo per l'Italia e per l'America. Ed ora, i superstiti di quella potente famiglia, sbanditi a loro volta, cercano spesso pace ed asilo presso il principe che hanno contribuito a ingrandire e vedono crescere d'autorità e di speranze l'altro principe che avevano perseguitato. Singolari vicende degli uomini e della storia!

Ciò che oggi accade in Francia potrà forse dare a Filippo d'Orléans, conte di Parigi, la fiducia che s'avvicini un tempo in cui egli possa rientrare nel paese che lo ha visto nascere. È difficile ormai ch'egli vi rientri come cittadino; la Repubblica e il conte di Chambord lo han fatto Re. Nè la cosa ci par prossima o sicura. Ad ogni modo noi non abbiamo nessuna ragione di contrastargli la patria, nessun desiderio di augurargli un trono. Questo solo possiamo sperare, che, se al trono è destinato, vi salga coll'esperienza che avrà potuto trarre dalle vicende sue e da quelle de' suoi antenati.

Un uomo che, su cinquant'anni, ne ha passati venticinque in esiglio, deve essere facilmente persuaso della poca azione che una famiglia, per quanto illustre, può esercitare nel mondo. Questo potrà ancora concedere soddisfazioni d'orgoglio alle schiatte antiche, ma ad un patto: ch'esse si rassegnino a rispettare tutto ciò che s'è fatto senza od anche contro di loro. La politica è divenuta casalinga e non consente più a nessuno di salire sul cavallo d'Orlando, per imporre ad altri, in nome d'interessi propri, norme di condotta e d'azione. Giova l'esser forti, per disporre liberamente di sè; ma Luigi XIV e Napoleone son morti; ed ogni forza che oggi accennasse a sconfinare e ad invadere sarebbe sicura di trovare al di fuori una forza maggiore atta a rintuzzare e a punire.

Queste riflessioni si fanno assai più facilmente nell'esiglio che sopra un trono. Ma quando da un trono s'è passati all'esiglio, e dall'esiglio si ritornasse al trono, esse avrebbero acquistato tutta quell'autorità che viene dalla sventura alla moderazione, che viene alla logica dall'esperienza.

R. Bonfadini.

SCIARADA.

L'*uno* tra i venti trovasi,
L'*altro*, ed il *tutto* ancora,
Che fûro antichi popoli
Nessun certo l'ignora.

Spiegazione della Sciarada a pag. 367.

Buona-parte.

LA CINA SI SVEGLIA

Ormai non è più lecito dubitare del risveglio di cotesto immenso formicaio umano alla civiltà europea. Il principe Sciùn, padre dell'imperatore Kuangsu, ha fatto un viaggio in mare visitando alcuni porti, quello che nessun principe manciù aveva mai osato. Peggio ancora, avendo fatta una malattia, non pago di curarsi col fegato di lontra, secondo le dosi del medico di Corte, fece venire da Hongkong il dottor Manson, un inglese. Infine, che è molto più grave, si sono prese in considerazione alcune proposte relative alla costruzione di ferrovie nella Cina, dove la locomotiva era tenuta in conto di un terribile demonio, ed un tronco di ferrovia costruito da Scianghai ad un sobborgo era stato già distrutto, per eccitamento dei mandarini, a furia di popolo.

Il litorale della Cina, grazie alla navigazione a vapore, ha oramai facili e frequenti comunicazioni col resto del mondo. Ma le comunicazioni interne sono difficili e scarse, peggio che tre o quattro secoli fa, al tempo dei Ming. Le strade sono sprofondate, tagliate da burroni, ridotte a paludi; i ponti rovinati; dove si coltiva largamente il riso, sovrastano all'acqua poche pietre sulle quali mettono a stento i piedi i portatori di palanchini. Marco Polo, che veniva dall'Europa del medio evo, poteva ammirare le bellissime strade cinesi, larghe, per lo più selciate, attraverso le montagne, con trincee, gallerie, ponti, torri per i segnali, stazioni militari, alberghi, abbeveratoi; ma fuor delle ventuna strade imperiali non s'è fatto più nulla da quel tempo. Nella regione della terra gialla, le strade sono aperte a guisa di trincee profonde, nelle quali bisogna avventurarsi per giorni interi, sempre fra la polvere o nel fango sino a mezzo le ruote, ed evitando negli scambi che si trovano di tratto in tratto le carrette o i palanchini che vengono in opposta direzione. La navigazione sui fiumi è sempre in aumento: alcuni sono letteralmente coperti di barche, ma è lenta, e non potrebbe bastare ai bisogni di un popolo più attivo, e partecipe di quel bisogno di movimento e di celerità che è proprio della civiltà europea, e del quale anche i Cinesi, nei diciotto porti aperti agli stranieri, subiscono sempre più il contagio.

Il governo imperiale non ha mai voluto saperne di ferrovie, e a gran fatica si poterono costruirne brevi tratti pel servizio di qualche miniera o dei porti. Il vantaggio sarebbe però enorme: la piccola linea da Scianghai a Wusungu, nei pochi mesi che fu tollerata, faceva affari cospicui, ed i suoi treni erano sempre affollati. Ma ai mandarini, come già ai nostri mandarini d'Europa, giova difendere contro il vapore i milioni di facchini e di barcaiuoli che portano i viaggiatori e le merci; tutti, a loro avviso, cadrebbero nella miseria dalla quale sono già così poco lontani. Temono sopratutto che la costruzione delle ferrovie accresca l'influenza degli stranieri, e il grido “la Cina ai Cinesi„ risuona sovente, anche nei porti aperti, a guisa di minaccia, mentre preferiscono persino di lasciare le miniere abbandonate piuttosto che concederle ad Europei. Ma vi è un'altra ragione che spinge i mandarini a combattere questa, come altre invenzioni dei “Barbari dal pelo rosso„. Le ferrovie avvicinerebbero troppo le provincie alla capitale, accrescendo l'autorità, l'influenza e la vigilanza del Governo centrale. Certi abusi non passerebbero più lisci, e le grida delle vittime di tante depredazioni burocratiche giungerebbero sino all'imperatore.

Ma ogni anno più la pressione degli interessi molteplici si fa grave ed urgente, ed anche la difesa del paese esige che si provvedano i mezzi di concentrare contro un possibile sbarco sufficiente nerbo di truppe. Già i *tuentai*, vecchi telegrafi aerei, sono abbandonati, e parecchie linee telegrafiche attraversano l'impero. Si è cominciato ad ammettere il vapore nei fiumi, e non correrà molto tempo che lo si vedrà altresì attraversare le più fitte ed operose provincie.

V'è certo un grosso pregiudizio popolare da vincere, l'avversione religiosa dei Cinesi per la linea retta. Essi tengono a certe pratiche necessarie a rendersi favorevoli gli spiriti dell'aria e dell'acqua, dagli astri che camminano negli spazii sino alle anime erranti dei morti. Innumerevoli spiriti, buoni o cattivi “vanno a nuvole e vengono a nebbia„ alla superficie del suolo, e l'arte più difficile e necessaria di tutti quanti alterano la superficie della terra è di saper innalzare le tombe, costruire le case, tracciare le strade e i canali, lavorare le cave e le miniere, scavare i pozzi, di tal guisa da favorire il passaggio dei genii buoni ed arrestare i cattivi. Da per tutto si vedono strade e canali interrotti, cave abbandonate, perchè le popolazioni hanno constatato che ne derivavano ai raccolti o alle vite umane influenze deleterie. Spesso scoppiano liti perchè taluno ha eseguito nel proprio fondo mutamenti dannosi al vicino. Ora, si ritiene generalmente che le curve sinuose dei fiumi, i contorni lievemente arrotondati delle colline, i tetti a pagode delle case, favoriscono i buoni genii, e la prosperità del paese, mentre le linee rette, gli angoli bruschi sono fatali. Nella Cina “tutto deve muoversi in dolci sinuosità come i venti e le acque„. Quando l'ingegnere europeo viene ad innalzare le sue case cubiche, i suoi ponti diritti, le sue trincee rettilinee, il popolo è assalito da un invincibile terrore, e vede prossima la fine del mondo. Le terribili inondazioni del fiume Giallo, che nel decembre passato costarono la vita a parecchi milioni di abitanti, e distrussero provincie intere, sono state forse provocate dalla trascuranza di coteste leggi sacre. È vero che l'imperatore, “padrone degli spiriti„ potrebbe assegnar loro altre vie, e far sapere, a cagion d'esempio, al suo popolo, che l'odore del carbon fossile lasciato addietro dalla locomotiva basta ad allontanare gli spiriti malvagi dai rettilinei delle ferrovie.

Gustavo di Kreitner ha fatto un progetto sommario molto completo, il quale riassume tutti i precedenti, per costruire una rete di ferrovie nell'Impero cinese. Trattasi delle grandi arterie, chè le altre verrebbero di poi a connettersi a queste. Chi abbia sott'occhio una carta della Cina potrà di leggieri convincersene. La linea del Nord si staccherebbe dai porti del golfo di Pe-sci-li, e per Tsientsin e la capitale Pechino discenderebbe sino alle pianure fatali dove il fiume Giallo muta quasi ad ogni decennio il suo corso a circa 600 chilometri dal mare. Di là, toccata la città di Uaihuei la linea corre a ritroso del gran fiume, lo attraversa nel gomito che esso forma presso il 110° longitudine est di Greenwich, e passa per la grande città di Singan ai piedi delle montagne che ripartono le acque tra il fiume Giallo e l'Azzurro. Seguendo la valle dell'Hueiho, un affluente di quello, si eleva sino a Lan-ciu, dove attraversa di nuovo il fiume Giallo ed entra nel Kansu; di là seguirebbe la gran via delle carovane sino a Hami ed ai possedimenti russi. La congiunzione colle linee russe ed europee riuscirebbe abbastanza facile, e l'importanza che ne trarrebbe questa gran linea è evidente.

La seconda linea sarebbe piuttosto sussidiaria alla navigazione sul fiume Azzurro, e perciò si chiama la ferrovia del Yang-tse-kiang. Dai confini del paese dei Lolo, a 2000 metri, là dove incominciano quelle catene parallele tra le quali nascono i grandi fiumi dell'Indocina e lo stesso fiume Azzurro, la linea seguirebbe questo fiume sino alla città di Hanku, toccando inoltre quelle vastissime di Sciartung, Suitsciu, Sciung-King, Kueitsciu, Kingtsciu e Jutsciu.

La terza linea, la ferrovia del sud, muoverebbe dal possedimento portoghese di Canton e seguendo la gran valle del Sikiang, per Wupiu, e Nati, potrebbe addurre senza notevoli difficoltà sino alla capitale della provincia del Yunnan, che ancora serba le traccie della terribile insurrezione musulmana. Chi sa poi se di là non potrebbe valicare i due o tre brevi contrafforti che disegnano le valli superiori dei fiumi indocinesi, e scendere pel Mekong, pel Saluen o per l'Irauaddi incontro alle ferrovie inglesi e francesi dell'estrema Indocina?

Queste tre massime arterie sarebbero collegate tra loro da due altre ferrovie di primo ordine, la linea del Sinling e quella del Siangkiang. La prima collegherebbe la ferrovia del nord alla centrale da Singan a Hanku attraversando le montagne che separano i massimi fiumi Giallo e Azzurro; la seconda, non sembrando possibile un gran ponte sul fiume Azzurro, muoverebbe da Wuscian, di fronte ad Hanku, e toccando, tra altre molte, le grandi città di Siangcia e Kueilin,

raggiungerebbe la linea del sud di fronte a Tsintsciu.

Le cinque linee collegherebbero alla capitale i più lontani punti dell'impero, attraverserebbero le più ricche provincie, e alla probabilità del più vasto movimento di persone e di merci associerebbero il minor costo possibile di costruzione. Si badi anzitutto alla lunghezza: la ferrovia del nord correrebbe per 2960 chilometri, quella del sud per 1510, la centrale per 1444 e le due altre per 770 e 1110: complessivamente 7794 chilometri per i quali si presume una spesa di circa 2300 milioni di nostre lire, avvertendo che lungo le linee si trovano vasti giacimenti carboniferi, grazie ai quali saranno di molto scemate le spese di esercizio.

Il progetto è stato già pubblicato anche nella lingua dei mandarini. Non tutti immaginano le gravi difficoltà di far comprendere idee della civiltà europea colle parole della lingua di Confucio. Ma già nei porti aperti hanno dovuto acconciarsi a molti vocaboli nuovi; la parola *repubblica* si esprime in cinese riunendo in una sola le tre parole che esprimono *discussione, dolcezza, governo*; così per *battello a vapore* dicono *aria-vapore-battello*, per *locomotiva, vapore-aria-vettura* e troveranno anche l'equivalente del *vagone*, del *tender*, dello *sleepingcar*, e poi, chi sa? anche il modo di esprimere le convenzioni ferroviarie, ed i lamenti degli impiegati.

Attilio Brunialti.

SPOSI

RACCONTO DI

DOMENICO CIÀMPOLI.

V.

Finita la lettura del testamento, Titino del Cardo restò un momento a guardare il conte Gentileschi e la figlia Eugenia, che s'allontanavano silenziosi e fieri; poi si volse al prete, al notaio, alla madre:

— I funerali devono essere splendidi, — disse aggrottando le ciglia in aria di fermo volere: — Desidero si sappia la mia gratitudine se non il mio dolore.

— M'incarico io delle pompe chiesiastiche, se Vossignoria permette, — disse il prete ossequiosamente.

— Sta bene; e lei, — soggiunse Titino, voltosi al notaio: — s'incarichi delle civili.

Il notaio, piccolo e grasso, tutto pelato, lucido e roseo dall'occipite al mento, si passò una mano sulla fronte, si tolse gli occhiali, si messe a pulirli, e a occhi chini rispose:

— Volontieri, volontieri.... Ma, ecco: Sua Eccellenza bon'anima faceva vita molto solitaria, non ha mai voluto concedere l'onore della sua presenza nè sul Comune, nè sulla Provincia, nè in alcun sodalizio; non apparteneva ad associazioni, non faceva del chiasso beneficando; così che.... se Vossignoria non mi assiste di consiglio, io non saprei chi invitare....

— Possibile? — interruppe il Baroncino: — ma ogni cosa è presto fatta.... — Poi, voltosi al prete, e alla mamma: — Abbiate la bontà di lasciarci soli, — disse; e come l'uscio si chiuse dietro loro, riprese:

— Nel testamento non v'è sillaba per le beneficenze, ma bisogna farle, bisogna. Lei abbia la cortesia d'aiutarmi un poco, scriva le lettere che verrò dettandole; poi, le faccia rimettere per mano sicura o le rimetta lei stessa senza indugio di sorta....

Così misurando a lenti passi la stanza, a testa china, come se nella fronte gli gravassero forti pensieri, dettò una lettera al sindaco, colla quale egli "interpretando il volere del rimpianto Barone di San Giorgio„ offriva lire diecimila pel civico ospedale, lire duemila pel ricovero di mendicità, lire mille per gli asili d'infanzia e istituiva quattro doti annue di lire cinquecento ognuna per giovinette povere e oneste da sorteggiarsi nell'anniversario della morte; una lettera al prefetto con cui donava, "sempre interpretando, ecc.„ lire cinquemila al ricovero provinciale de' ciechi e lire duemila per le biblioteche delle scuole normali e magistrali d'ambo i sessi; una lettera al presidente della "Fratellanza Operaia„ e un'altra al presidente dell'"Unione e Lavoro„ rimettendo lire mille a ciascuna; e finalmente una lettera alla presidentessa delle Dame protettrici degli ospizi marini pe' fanciulli rachitici, chiedendo di provvedere lui alle spese per la cura di dieci infermi, sempre "interpretando il volere,„ ecc., ecc., ecc.

Quando ebbero finito, Titino guardò il notaio in aria d'interrogarlo.

— Lei è una mente cesarea, — rispose l'ometto: — domani avremo ai funerali tutta la cittadinanza.

— Si sbrighi intanto, — fece il Baroncino soddisfatto: — sopratutto in ogni lettera compieghi l'invito alle esequie....

— Sicuro, sicuro.... Corro, volo.... — E raccolte le lettere, preso il cappello, stava per uscire, quando si fermò d'un tratto:

— E la stampa? Vossignoria non ha pensato a' giornali?

— Ci ho pensato: forse stasera stessa avremo i due fogli cittadini listati a nero.

— Davvero? Ma Vossignoria è proprio un.... un Cesare: "veni, vidi, vici„....

E se ne andò tutto tremolante come un omo di gelatina.

S'era fatto buio, e il Baroncino non se n'era accorto: aveva già dato ordine a Cicco Nanno d'andare dalla moglie, e aveva sussurrato al prete di fargli venire verso quell'ora, uno dopo l'altro, i direttori de' due fogli. Infatti, il Gran Duca entrò senza far rumore e pronunziò il nome del cavaliere Donzelli.

— Poche parole, cavaliere; e siamo intesi. Il vostro foglio "Il Gladiatore„, mi pare, è anemico....

— Pardon, pardon.... Il Gladiatore non smente il suo nome....

— Non m'interrompete; è anemico, dicevo: ha bisogno di sangue, e il sangue de' fogli è il denaro....

— Giusto, giustissimo....

— È il denaro. Io gli darò questo questo sangue, a patto....

— Capisco: capisco a volo.... Lei vuol mettere questo foglio sotto i suoi auspici.... Pure, capirà, la missione della stampa, in provincia, è una missione....

— Che dà fame sempre, e spesso bastonate.... Non perdiamo tempo, cavaliere. Io assicuro la vita al giornale, e voi comincerete stasera col listarlo a nero, col parlar del Barone di San Giorgio, e delle beneficenze che io ho largite....

— La cosa è naturalissima.

— Tanto meglio.... Avrete a casa la somma. Presto, bene, e silenzio. A rivederci.

Il cavaliere Donzelli s'inchinò tre, quattro volte prima d'uscire; e trovò l'uscio a tentoni.

Poco dopo, il Gran Duca portò un candeliere e data la buona sera, disse che un altro signore aspettava di fuori.

Era il direttore della "Frusta.„ Titino lo conosceva per fama. Spavaldo, spadaccino, irruente, aveva combattuto con le armi sin che c'era da battersi; ora combatteva con la penna, ma più contro le ombre della sua fantasia che contro avversari. In fondo un gran bravo figliuolo che adorava la vecchia mamma e i bambini, ma di testa calda, di lingua pronta e d'occhi matteschi. Si chiamava Paolo Corsi, e amava che lo chiamassero capitano.

— Scusi, signore, — disse il Baroncino andandogli incontro, e offrendogli subito da sedere: — scusi se l'ho incomodata; sarei venuto io stesso da lei, se il lutto....

— Veniamo al fatto. Che vuole da me?

— Pregarla per una necrologia....

— Sotto la firma del gerente? Si rivolga all'amministratore (che infine era lui stesso, lui, direttore, proto, gerente e in caso di fretta, tipografo e torcoliere.)

— No, no, non mi sono spiegato, — soggiunse Titino in tono conciliante: — voleva pregarlo di scrivere lei stesso una necrologia.... Lei tratta penna e spada con egual perizia.

— Ma cosa vuole che dica del Barone di San Giorgio, un sepolto vivo, un avaro, un pazzo, un seduttore di femmine, un padre di bastardi, un amico di preti e di bestie....

— Piano, piano, per carità, — interruppe Titino livido e mordendosi il labbro: — io non l'ho invitata in casa del morto perchè lei lo oltraggi....

— Oltraggiare un morto io? Ma io non sono un Maramaldo, anzi a provarle che ho rispetto pe' morti metterò la necrologia nel corpo del giornale.

— Cominciamo a intenderci.

— Ma la "Frusta„ ha per programma di non dir bene d'alcuno, perchè ogni volta che dice del bene perde gli abbonati. La "Frusta„ ha il programma nel nome, e come la frusta vera non si adopera che per chi la merita, la "Frusta„ metaforica non parla che di coloro i quali meritano staffilate.

— Senta, capitano — fece Titino, mentre vedeva Paolo Corsi arricciarsi i baffi: — facciamo un'eccezione sta volta: lei è stato un eroe, è superiore ad ogni sospetto; un soldato valoroso, un capitano, per amante del vero che sia, è sempre generoso. Vero, il Barone in vita non ha fatto del bene, ma non ha fatto del male: in morte, ecco che cosa si è disposto.... — E gli mostrò la nota delle beneficenze, aggiungendo, per toccarlo ancora sul debole: — Non crede, capitano, che quella santa donna di sua madre, insieme a tante anime gentili, troverà lodevole questo?

— Infatti — assentì Paolo Corsi, ancora titubante, ma sul punto di cedere: — Però ci manca nella nota de' beneficati una classe benemerita di cittadini ch'è al solito dimenticata, ma ch'è degna di venerazione e di gratitudine, una classe senza la quale l'Italia non sarebbe l'Italia.

— Mi suggerisca, e provvederò, fortunato di riparare per mio conto all'ingiustizia....

— E i reduci delle patrie battaglie non li conta per nulla lei?

— Certo, certo che li conto: manderò una.... lettera anche per loro.... subito.... Anzi, vuol lei, capitano, favorirmi consegnandola lei stessa?.... Ecco: scrivo quattro parole....

Paolo Corsi era tutto contento: pensava alla mamma sua lieta di veder soccorse molte sventure, pensava a' suoi fratelli d'armi tanto dimenticati, che avrebbero avuto qualche migliaio di lire di più, e dal profondo del cuore buono gli sorgeva un'inconscia simpatia per quel biondino, che in fin delle fini voleva onorare suo padre.... Non avrebbe voluto onorata la mamma sua lui? Dunque.....

Dunque prese il foglio che Titino gli porse, lo intascò, promise di scrivere lui stesso la necrologia, e se n'andava, quando si fermò, stese la mano gagliarda al Baroncino; e:

— Mi scusa, vero? — disse con rammarico: — son fatto così.... Ora per premunirmi dirò tanto bene da perdere tutti gli abbonati....

— Non pensi, non pensi a questo, capitano; gliene troverò io il doppio....

E si lasciarono col sorriso sulle labbra.

Titino respirò, come se si fosse tolto un gran peso di dosso. Gran bestione colui: ad arruffargli il pelo, c'era pericolo degli artigli; a lisciarlo si diventava amici.... Il cavaliere Donzelli era più duttile, ma meno simpatico. Basta. Intanto si sentiva stanco. Quanti avvenimenti in un giorno solo: c'era da perderne il cervello: prima gli sponsali, poi il viaggio, poi la lettera, l'eredità, la conoscenza della signorina Eugenia.... Molto sdegnosa la signorina Eugenia, ma anche molto molto bella: suo padre consigliandolo a sposarla, gli rendeva più amara, più disperante l'aver ora a moglie donna Concettina.... Che differenza! L'una l'ideale della bellezza e della grazia; l'altra della bruttezza e della goffaggine.... E dire che forse, contro suo volere, gli piomberebbe addosso là, nel suo piccolo regno, dove l'Eugenia sarebbe proprio degna regina.... — Provava dei brividi a pensarci; fra tanta fortuna si sentiva proprio sventurato. Però un bel trionfo l'avrebbe domani, un trionfo che poteva compensare alcune noie.... I funerali sarebbero splendidi: tutta la città accorrerebbe, sarebbe piena del suo nome. Da povero e schernito, eccolo ricco, lodato, ammirato.... Ma a un tratto ripensò a Diana, alla povera fanciulla che forse era morta annegata.... e per lui, solo per lui.... Ella sarebbe sepolta senza pianto, senza fiori.... Ma era poi morta davvero? E se fosse salva e sapesse del suo matrimonio con donna Concettina? Dio, Dio; lei così selvaggia, così innamorata?....

Non seppe resistere a quest'idea; spalancò la finestra che dava sul parco. Una fresca folata boschiva gli baciò la fronte; una tranquilla pace

1. Unione Cristiana apostolica Battista (Via Urbana). — 2. Chiesa Inglese (Trinity) (Piazza San Silvestro). — 3. Chiesa Evangelica Valdese (Via Nazionale). — 4. Chiesa Evangelica
8. Chiesa Scozzese (Presbiterian Church) (Via Venti Settembre). — 9. Chiesa Cristiana (Teatro Valle). — 10. Chiesa Cristiana Libera

Roma. — Le Chiese Evangeliche erette

Metodista (Via della Devota). — 5 Chiesa Inglese (al Gesu e Maria). — 6 Chiesa Americana San Paolo (Via Nazionale). — 7. Interno della Sala Cristiana a San Lorenzo in Lucina.
onte Sant'Angelo). — 11. Chiesa Evangelica Metodista Episcopale (Via Poli). — 12. Ingresso alla Sala Cristiana (San Lorenzo in Lucina).

bro n. 1870 (disegni dal vero di Dante Paolocci).

campestre spirò collo stormire delle foglie; la luna sorgeva fra le cime degli alberi.... Egli pensava:

— Tutto questo gran parco è mio, è mia la casa.... E perchè poi? Solo per essere nato.

VI.

Verso le tre pomeridiane del giorno dopo, Titino del Cardo, vestito a nero, se ne stava dietro le persiane d'un balcone che dava sull'entrata principale del parco, donde dovevano giungere gl'invitati. Era nervoso e pallido. La sera prima aveva dovuto sopportare una violentissima scena da sua madre che non voleva accettar come nuora donna Concettina; e che a furia di preghiere e di suppliche la ricevette e la lasciò nella sua vecchia casa senza cena e con un mozzicone di candela. Donna Concettina a sua volta aveva fatto restare lì il mulattiere, minacciando di tornare a casa sua o di venire a fare uno scandalo nel palazzotto, proprio nel bel mezzo de' funerali. Onde la mattina stessa il marito aveva dovuto mandare il prete a rabbonirla, promettendole d'insediarla nella casa baronale il giorno dopo le esequie. Sora Maddalena girava di stanza a stanza, furiosa, a denti stretti, come pazza, e non poteva darsi pace: suo figlio, il Barone di San Giorgio, aveva dovuto sposar quella strega, quel ragno, quel marciume; doveva rassegnarsi a passar con lei tutta la vita.... No, non era possibile: lei morirebbe prima di permettere che quest'orrore seguitasse.... Titino, fiso lo sguardo tra le stecche delle persiane, pensava appunto come la madre, ma cercava, cercava il mezzo come levarsela di torno, freddamente, senza destar ciarle o pettegolezzi, pur sentendosi stanco delle emozioni fortissime del giorno prima.

Intanto cominciavano i preparativi per le esequie. Verso le tre e mezzo vide il Gran Duca che con una mano portava un gran cesto di fiori, con l'altra tirava a catena i due mastini di guardia al cancello, e intorno al collo una immensa corona di mammole, che dalla nuca gli scendeva sino alla forcata. Era seguito da Platone, l'orso addomesticato, e insieme parevano afflittissimi. Poco dopo presero a comparire le confraternite da' camici bianchi, rossi o neri, da' sanrocchini azzurri, verdi, gialli, cremisi, pavonazzi... Sul cancello apparvero delle guardie municipali con le gale; poi alcune si avanzarono pel viale, sino al portone del palazzo; alla fine una bandiera abbrunata, seguita da una cinquantina d'operai in doppia fila, quella dell' "Unione e lavoro:„ l'altra della "Fratellanza,„ giunse dopo con più di duecento soci.... Il prete, D. Raimondo e il notaio Pappolini disponevano quella gente in doppia ala, con l'ordine della sfilata. Ecco: ora venivano le scuole; prima un lungo formicaio di bambini e bambine, guidato da varie maestre; poi una colonna di fanciulle e di giovinette con le direttrici e le insegnanti; infine la ragazzaglia maschile delle elementari, tecniche, normali.... Titino ricordò i tempi della sua fanciullezza desolata, nella casuccia squallida, cogli abitini frusti, co' compagni paffuti, forti e motteggiatori; ricordò che un giorno un fanciullo gli dette del bastardo, come una ceffata, e che negli altri giorni lui doveva invidiare anche le piccole colezioni agli altri; ricordò la mamma triste e devota, che dopo scuola lo menava alle eterne cerimonie di chiesa, dove anche il sole pareva brutto a traverso le vetriate bizantine.... Comparvero poi i "Reduci„ dalle assise strane d'ogni arma e tempo: vecchi pelosi e irti, fieri anche sulle grucce, col petto luccicante di medaglie e col cipiglio soldatesco e bonario; e infine i poverelli de' ricoveri.... Tutto il lunghissimo e largo viale era invaso: si udiva un bisbiglio inusato e strano, un vociare sommesso. Il notaio Pappolini si moltiplicava dando ordini, pregando, correndo....

A un tratto, la folla conciosa e curiosa ch'era tenuta fuori del cancello dalle guardie, s'aperse e lasciò passare una, due, tre carrozze, poi altre e altre ancora, una ventina: sulla prima e sulla seconda erano degli uscieri in livrea del Municipio e della Prefettura.

Titino sorrise: quanta gente là dentro, ora, e ieri, nessuno; e fra tutta quella gente egli, prima, non conosceva persona, che gli avesse stretta la mano o dato un soccorso. Ed egli, con poche migliaia di lire, aveva saputo mettere il mondo a rumore.... Gran buffone il mondo delle apparenze.

Si tolse dalla finestra: certo sarebbe visitato: si guardò allo specchio e trovò che le emozioni e l'insonnia gli davano un ottimo pallore di circostanza e un conveniente cerchio livido alle palpebre; prese un'aria di compunzione afflitta, attenuò ancora la luce della stanza; e permise al Gran Duca d'introdurre i visitatori. Vennero primi il sindaco e un consigliere di Prefettura: dissero poco, ma bene: il Comune, la Provincia, addolorate, non sapevano esprimere riconoscenza; ma nell'avvenire avrebbero provato; il governo già conosceva la disgrazia e i benefizi.... Titino intravide la promessa d'una croce; ma rispose calmo e freddo: la loro presenza essere un conforto. Vennero poi il provveditore agli studi, l'ispettore, i professori, i presidi, i maestri; vennero i presidenti delle Associazioni operaie e il colonnello de' reduci.... Tutti ebbero per lui strette di mano e condoglianze.... Nella stanza, non vasta, si affogava nel caldo: c'era l'imbarazzo solito del muoversi e del non saper che dire.... Alcuni guardavano l'orologio: erano quasi le sei. Alle sei doveva uscire il corteggio.... Ultimi apparvero sull'uscio il cavaliere Donzelli e il capitano Corsi.

Finalmente il notaio e don Raimondo vennero ad avvertire Titino che si poteva entrare nella camera ardente. Ivi era la signora Maddalena sorretta da una vecchia dama, patronessa di asili. L'afa era terribile: i ceri, i fiori, il cadavere, la folla davano l'incubo del tifo. Titino si messe vicino alla mamma col viso nel fazzoletto.... Benedetto il morto, cominciarono i discorsi: alcuni, gli officiosi, brevi e forti; gli altri lunghi e asmatici. Il cavaliere Donzelli parlò a nome della stampa, degli operai, degli asili, di tutti che volevano togliersi da quell'inferno; un maestro lesse un'ode col metro del 5 maggio; don Raimondo declamò dodici distici latini con una epigrafe greca.... Il barone don Alessandro Gentileschi intanto dormiva, pallido e austero: non udì che lo proclamarono filantropo, scienziato, patriotto, non si rizzò a protestare quando gli si propose un monumento fra i più preclari cittadini.... Intanto il Gran Duca piangeva dirottamente, ginocchioni, col capo sulla coltre mortuaria....

Finiti i discorsi Titino e la madre baciarono il morto; poi si gettarono le braccia al collo e si lasciarono condurre via in altra stanza, prima dell'uscita del barone.... Rimasti soli, si misero a guardare dietro le persiane la infinita processione che precedette e seguì il carro funebre: da due a tremila persone....

Quando il Gran Duca, sul tramonto, chiuse il cancello dietro al corteo, il parco, il palazzo tornarono silenziosi: solo le campane davano lunghi rintocchi.... Allora Titino guardò fiso la madre e le disse piano:

— Lasciamo ora in pace il morto: pensiamo a' vivi. Io odio la donna sposata ieri.

DOMENICO CIÀMPOLI.

NUOVI LIBRI.

RUGGERO BONGHI. *In viaggio da Pontresina a Londra*, impressioni dolci, osservazioni amare (Milano, U. Lombardi & C.).

Non c'è nulla di più ridicolo che il veder certi giornalisti italiani trattar d'alto in basso il Bonghi, come se fosse un loro collega, e chiamarlo magari ignorante e abborracciatore! Si può essere spesso in contrasto col Bonghi, ma bisogna possedere tutta l'impertinenza e l'incoscienza d'un sotto-veterinario per non ammirare la sua immensa coltura, e non trovare in ogni suo scritto, grande o piccolo, anche il più imperfetto o il più ripulsivo, qualche cosa da imparare. C'è sempre in ogni cosa sua il *Succo di vital nutrimento*. È originale, ed esposto sempre in forma originale. Si può lamentarsi che scrive troppo e di troppe cose, e troppo in fretta; che accumuli troppe idee in un solo periodo, ciò che rende intralciato il suo stile; che il gusto di dissertare e analizzare il pro e il contro d'ogni argomento lo faccia parere ed alle volte essere in contraddizione con sè stesso. Ma è un pensatore e uno scrittore di prim'ordine, che sarebbe stimato grande in qualunque paese d'Europa, e tanto più lo dev' essere nel nostro, che ha così scarso numero di veri pubblicisti. Questo nuovo libro del Bonghi è un passatempo. Nello scorso autunno è andato al congresso di Manchester, e strada facendo ha mandato le sue lettere alla *Perseveranza*. Nella colta clientela di questo giornale, che è certo il primo d'Italia, furono rimarcate. E a un editore nuovo e intelligente venne l'idea di raccoglierle in un volumetto. Se vi ha genere letterario dove sia lecito saltare di palo in frasca", è certo questo delle impressioni di viaggio. Anche qui lo spirito acuto del Bonghi si sofferma a particolarità nuove, a confronti originali. Pessimista per natura verso gl'italiani, lo diviene tanto più in viaggio. Nell'Engadina vede che i tedeschi pigliano tutto il terreno, che spetterebbe a noi; e discorre a lungo del romancio. A Reims, trova il tempo di visitare le cantine della signora Pomery. A Manchester, l'Esposizione di pittura, gli dà argomento a considerazioni molto fine e giuste sull'arte moderna in Italia; e il Congresso ed altri confronti sulle società dotte e sull'insegnamento; e la visita ad un grande editore, a considerazione sul poco gusto che c'è fra noi per la lettura e sull'immenso movimento librario dell'Inghilterra. Troppo minuziosa è la digressione del sanscrito, che viene a noia; è interessante la visita all'Università d'Oxford, il colloquio col cardinale Manning, la giornata passata al castello di lord Roseberry. Il Bonghi osserva tutto, perfino il vestito che gli eleganti mettono per fumare dopo pranzo, e che in Italia molti credevano dovesse sostituire il frac. Tralascio molte altre belle cose, che meritano di esser lette e meditate; anche se può parere che l'autore ammiri troppo tutto ciò ch'è vecchio inglese. E forse agli inglesi farà la stessa figura che dinanzi a noi fanno quegli inglesi che si commovono per ogni sasso della vecchia Roma che si rimove.

*

Il cappello del prete, romanzo di EMILIO DE MARCHI (Milano, Treves, L. 2.50).

Emilio De Marchi, nauseato di certi romanzacci stranieri d'appendice, che sconvolgono la fantasia della gente piccola, di certe narrazioni di delitti, *ben combinati* (come annunziava con tutta serietà un giornale!), di delitti orrendi, immaginarii, che, secondo confessò un giorno un malfattore, servono di guida ai delitti reali, — volle provarsi a scrivere un romanzo d'appendice, lui, che finora si provò nelle novelle e nei bozzetti, — e ottenne col suo *Cappello del prete*, prima a Milano e poi a Napoli, nei pianterreni di due giornali, un successo così vivo che non sognava nemmeno. Egli riuscì nel genere del romanzo d'appendice, nel quale si sbizzarrì anche l'immaginoso Jarro e ch'è più difficile a farsi che non si creda. Ma ciò ch'è da notare sopratutto, è questo: il De Marchi, ottenendo gli stessi effetti di curiosità dei Montepin e compagnia feroce, riuscì ad essere moralissimo senza parerlo; riuscì, non ad affascinare il popolino col male e a fargli quasi amare il delitto; ma ad aver orrore del delitto e ad amare il bene. E non basta: egli credeva d'imbastire alla meglio delle scene, e riuscì a scrivere un'opera d'arte d'un'euritmia e d'una finezza psicologica che incanta. Molti romanzi, e parecchi drammi, trattano dei terrori d'una coscienza colpevole, gli stessi terrori che, nel *Cappello del prete*, formano il dramma capitale così interessante. Ma è sempre arduo esplicare la lotta infernale d'una coscienza agitata, oppressa dalla visione d'un fatto mostruoso in tutte le sue forme; è ben difficile dipingere gli spasimi di chi si vede sempre davanti la terribile punizione, la propria vittima. È difficile tanto più se si ha sortito da natura il sangue dolcissimo del giovane De Marchi, il quale finora spaziò solo nella sfera azzurra della idealità manzoniana. E, a proposito del Manzoni, tutti certo hanno ammirata la scena in cui l'Innominato è scosso dal grido improvviso della sua coscienza turbata.... Anche nel *Cappello del prete* si tratta d'un pezzo grosso, d'un prepotente, d'un borioso titolato: è un Santafusca, ultimo rampollo degenere d'una razza di baroni napoletani: la sua vittima è un pretonzolo sucido, avaro, usuraio, ch'egli ammazza con una specie di clava, come Caino, e lo seppellisce nel pozzo d'una villa quasi abbandonata. Nell'ucciderlo, il cappello salta via. Come poi, questo cappello, passato sulla testa d'un vecchio curato, un sant'uomo, mette la giustizia sulle traccie del vero colpevole, è narrato con lucidità e con verosimiglianza rara in questa specie di romanzi *à sensation*. La scena, nel tribunale di Napoli, dove il barone di Santafusca, in un interrogatorio di pura formalità si tradisce, è fatta da maestro, e non esitiamo a metterla a paro con quella famosa del *Ferreol*, cui rassomiglia. Rassomiglia ancor più, sia questa scena, sia tutto il concetto del lavoro, al *Delitto e il castigo* del Dostojewski. Tanto che, nel leggere il romanzo del De Marchi, ci pareva di vedere l'influenza, l'inspirazine diretta del romanzo russo; e ciò non gli faceva alcun torto, perchè si tratta d'un vero capo d'opera; ma siamo assicurati che lo scrittore milanese non lo conosceva affatto. Rimane una curiosa coincidenza, che farà impressione ai critici letterari.

*

Ricordo funebre, di GINEVRA USONI-GALANTI (Padova, Salmini).

In onore dell'estinta gentildonna, nobile Ginevra Usoni-Galanti, madre eletta di Ferdinando Galanti poeta gentilissimo, il figlio affettuoso raccolse in opuscolo ciò che per quella perdita amara gli scrissero gli amici Cesare Correnti, De Gubernatis, Luigi Luzzatti, Paulo Fambri, Raffaello Barbiera, Alberto Cavalletto, Alberto Errera, Alessandro Pascolato, ecc. Vi sono anche mestissimi versi e una prosa del prof. F. Galanti, riboccante di affetto.

LA SETTIMANA.

Sospesa momentaneamente durante l'assenza del presidente del Consiglio andato con i Sovrani ad inaugurare l'Esposizione Emiliana la discussione sulla condotta da seguirsi dal governo nella POLITICA AFRICANA, fu ripresa dalla Camera nella seduta del 10, e terminò con un voto di fiducia al Ministero nella seduta del 13. È importante il notare che anche gli oppositori del ministero, negando l'opportunità di occupare punti distanti da Massaua, convennero quasi tutti nell'ammettere la necessità di non ritirare tutte le truppe da quel porto del mar Rosso che ormai occupiamo dal 1885. Le dichiarazioni del presidente del Consiglio furono esplicite. Egli disse che il governo intende che le truppe rimangano dove sono e, facendo supporre la possibilità di concludere un accordo con l'Abissinia, insistette nel dimostrare la necessità di non abbandonare Saati. La prima parte dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Baccarini, con la quale si faceva plauso alla condotta delle truppe di terra e di mare, fu approvata dalla Camera alla unanimità meno tre o quattro voti: la seconda parte, con la quale s'invitava il governo a ritirare le truppe, fu respinta con 302 voti contro 40, de' quali 26 dati dall'estrema sinistra. Neppure questa però fu tutta concorde nel votare per il richiamo e l'on. Fortis, di cui si continua a parlare come di un possibile segretario generale dell'interno, svolse una mozione platonica nella quale s'invitava il governo a dare all'impresa africana "carattere ed intendimenti civili" e finì col votare a favore del ministero.

Dopo il voto del 13, incominciò subito la DISCUSSIONE FINANZIARIA, alla quale dava particolare interesse la recente votazione che, respingendo il progetto per il riordinamento dei tributi locali, aveva messo il Magliani nella necessità di ritirarsi dall'ufficio. Dicemmo nel passato numero come il Crispi appena tornato dalle feste di Bologna, trovasse modo di far sapere che il Magliani non insisteva nelle offerte dimissioni. Ma ad un altro voto contrario non si sarebbe potuto facilmente rispondere con le nuove ed ardite teorie espresse dal Crispi. La tornata di lunedì 14 fu inutilmente spesa nel discutere se si dovesse o no fare una discussione immediata sulla politica finanziaria. Il Crispi, intervenuto intanto alla seduta della commissione per i provvedimenti finanziari, dichiarava che il governo rinunziava per ora a ripristinare l'abolito aggravio dei due DECIMI SULLA FONDIARIA, incaricando il Magliani di studiare altri provvedimenti per ricavarne 10 milioni. Nella seduta pubblica reclamò la necessità di una discussione finanziaria, dichiarando la solidarietà di tutto il gabinetto col ministro delle finanze; e nella tornata del 15, dopo una vivace requisitoria contro alcuni atti di politica finanziaria del ministero precedente — cui il Magliani apparteneva — e dopo avere buttato sulla Camera tutta la responsabilità dell'attuale squilibrio del bilancio, terminò con l'accettare l'ordine del giorno di piena fiducia presentato dal deputato Sprovieri. La Camera lo approvò con 210 voti contro 29 e 4 astensioni, non ostante i sensati discorsi del Sonnino, del Colombo e di altri deputati. È molto probabile però che si torni presto da capo alle ostilità contro il Magliani anzi queste sono ricominciate subito nella discussione del bilancio e quando si tratterà dei provvedimenti finanziari la Camera potrebbe aver nuovamente cambiato parere.

Del voto del Consiglio comunale di Roma contro la concessione dell'area per il MONUMENTO A GIORDANO BRUNO abbiamo parlato più sopra, esprimendo la speranza che la lezione valga a mantenere, nelle elezioni amministrative di quest'anno, la concordia nel partito liberale, e ad indurre in tutti la persuasione che non si tratta di vincere con questi o quei nomi ma bensì per quelle idee che devono stabilire più saldamente in Campidoglio una amministrazione liberale ed unitaria. Dopo il voto del Consiglio comunale la questione del monumento al Bruno è divenuta veramente politica perchè i clericali, aiutati in buona fede da una parte dei liberali se ne sono serviti per affermare la loro supremazia nel comune della capitale del Regno. Giunte le cose a questo punto il partito liberale si trova nella necessità di reagire legalmente e le prossime elezioni gliene porgono il mezzo.

In seguito ai ripetuti inviti fatti ai Sovrani di recarsi a visitare le città di Romagna è stato deciso che le GRANDI MANOVRE di quest'anno abbiano luogo fra Imola e Forlì, e ne prenda la direzione S. A. R il duca d'Aosta. Re Umberto ed il principe di Napoli si recheranno ad assistere all'ultimo periodo delle manovre e saranno poi raggiunti dalla Regina, con la quale visiteranno Forlì, Faenza, Cesena, Imola, Ravenna e Rimini, inaugurando la ferrovia fra queste due città.

La SQUADRA ITALIANA che va a Barcellona, salpata dalla Spezia il 15 corrente, è composta dell'*Italia*, *Dandolo*, *Castelfidardo*, *Lepanto*, *Bausan*, *Etna*, *Vesuvio*, *Folgore*, *Tripoli*, *Goito*, *Saetta* e quattro torpediniere d'alto mare. L'ammiraglio Bertelli ha issato la bandiera di comando sul *Bausan*.

Una ELEZIONE SUPPLETIVA ha avuto luogo il 13 corrente nel collegio di Novara. In sostituzione dell'onorevole Sella dimissionario è stato eletto con 7318 voti il marchese V. Ricci liberale moderato: il radicale Guelpa n'ebbe 1369.

•

BOULANGER, partito da Parigi la settimana scorsa, ha visitato tutto il dipartimento del Nord: è stato a Dunkerque Douai, a Lilla, a Valenciennes ed altrove, assistendo da per tutto a banchetti e facendo discorsi contro il parlamentarismo. A Lilla si fece abilmente della *réclame* dicendo che i *fainéants* della Camera devono essere convinti della propria impopolarità se hanno tanta paura di un uomo disarmato. È da notarsi fra i tanti un incidente: a Douai il generale scese di carrozza e parve volere arringare gli artiglieri a cavallo che tenevano in rispetto la folla. Ma gli artiglieri lo respinsero e gli impedirono il passaggio. Ritornato il 15 a Parigi, Boulanger è andato a stabilirsi in via Dumont d'Urville, ed in via Seze sta ordinando il suo gabinetto particolare, diviso in tanti ministeri de' quali ognuno avrà un titolare. Si fondano altri giornali Boulangisti e a tutte queste spese pare che non possano bastare i 10,000 franchi di pensione del generale.

•

Un altro viaggio che può avere molta importanza politica è quello che fa il PRINCIPE DI BULGARIA visitando le provincie meridionali del suo stato ed esprimendo sentimenti che mai si conciliano con le idee del governo russo. Se è vero che il principe Dondukoff Korsakoff ha presentato allo Czar un indirizzo firmato da mezzo milione di Bulgari, bisogna pur dire che il principe Ferdinando non gode le simpatie unanimi dei suoi sudditi. La Russia non cambia certamente politica e sta pronta ad assalire o a difendersi in Europa e nell'Asia centrale, dove si metterà di fronte all'Inghilterra, nell'eventualità di una guerra generale. Gli ARMAMENTI INGLESI, per i quali il lord tesoriere ha chiesto al parlamento parecchi milioni di sterline, dimostrano che lord Salisbury, senza legarsi con speciali accordi, si fa sempre più solidale della triplice alleanza. In complesso le cause di conflitto esistenti in Europa quando il Bismarck fece il suo gran discorso del 6 febbraio non sono aumentate ma neppure diminuite e d'altra parte le potenze favorevoli al mantenimento della pace sono obbligate, per raggiungere il loro scopo, a tali sagrifizi che non potrebbero sostenere indefinitamente.

•

Le ultime notizie di Charlottemburg confermano il progressivo miglioramento di FEDERICO III, e fa rinascere le speranze una nuova affermazione del Wirchow secondo la quale non esisterebbero assolutamente cellule cancerose nelle espettorazioni dell'Imperatore.

DON PEDRO D'ALCANTARA può ormai considerarsi in convalescenza. I professori Charcot e De Giovanni hanno già lasciato Milano e l'Imperatore stesso potrà partire fra una quindicina di giorni, viaggiando da prima a piccole giornate, per i suoi Stati.

•

La sera del 13 è accaduto un grave ACCIDENTE FERROVIARIO sulla linea di Mosca Kourtk. Ventinove vagoni di un treno passeggeri si sono staccati presso la stazione di Galitagno urtando in un treno merci. Undici passeggeri rimasero morti sul colpo; 17 furono gravemente feriti.

17 maggio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Emile de Girardin, il giornalista di "una idea al giorno" ne aveva conservata per molto tempo una buona: "il suo primo Parigi", il *leader article*, la sintesi della situazione, era composto di un paio di cifre: i prezzi della rendita d'oggi, i prezzi della rendita di ieri. Il "primo Italia", così laconicamente fatto, sarebbe de' più consolanti. La RENDITA ITALIANA sale ancora, tocca il 97.75 f. m., promette di giungere a corsi più alti; il CAMBIO, in pari tempo, continua a discendere: è a 100.50 o 100.40; non è vana speranza il credere che presto sarà alla pari. La situazione finanziaria generale forma, naturalmente, il terreno propizio a queste leggiadre fioriture delle Borse; malgrado l'AUMENTO DELLO SCONTO A LONDRA (dal 2 al 3 %) il denaro resta abbondante; nella *City* stessa v'è sconto privato anche al 2 1/4 % e non soltanto sono cessate le esportazioni d'oro, ma molto ne è atteso da New York e dall'Australia; in Germania non s'è mai vista tanta COPPIA DI CAPITALE disponibile: il fondo metallico dai 568 milioni del 1881 è salito a 924, quello delle cedole esenti d'imposta da 165 a 328; i canali d'Amsterdam — secondo una frase poetica dei placidi olandesi — "menano oro"; in Francia l'emissione del nuovo PRESTITO DI PARIGI di 60 milioni diede una sottoscrizione a 4,122,205 obbligazioni invece delle 156,250 offerte; in Isvizzera l'interesse da pagarsi ai signori *rentiers* non pare mai abbastanza basso: oggi all'ordine del giorno v'è la CONVERSIONE DEI PRESTITI DI BERNA dal 4 al 3 1/2 %; VIENNA stessa finalmente si ridesta e due emissioni fatte in una settimana — le azioni della fabbrica d'armi ungherese e le Priorità della *Nordbahn* — riescono come ne' tempi de' tempi. L'andamento delle cose italiane non contribuisce però poco al favore della rendita e alla scomparsa di quel tristo sintomo, che era il cambio elevato. L'enorme maggioranza avuta da Crispi nella votazione per le cose d'Africa fa comprendere come terminerà quella sulla SITUAZIONE FINANZIARIA — la si continui a proposito del bilancio del Ministero delle finanze o la si faccia, come è proposto, in occasione del bilancio dell'entrata — purchè il Presidente del Consiglio faccia causa comune col bersagliato Magliani.

Già adesso però il Ministro delle finanze può dimostrare che il diavolo è meno brutto di quanto gli altri — non lui, l'ottimista — lo dipingessero: l'ammontare delle riscossioni dell'erario per imposte dirette e tasse indirette, nei primi dieci mesi dell'esercizio in corso, vale a dire dal 1° luglio 1887 al 30 aprile 1888, è asceso a L. 1,054,238,060,65, la quale somma rappresenta un aumento di lire 38,846,738,02 sulle riscossioni fatte nel corrispondente periodo dell'esercizio anteriore. Così, il Consiglio de' Ministri si trova in grado di decidere all'unanimità l'ABBANDONO DE' DUE DECIMI, accontentandosi di sostituirne uno con l'AUMENTO DEL BOLLO SULLE CAMBIALI e di pensare a provvedere all'altro in tutta calma, col bilancio d'assestamento. Naturalmente, dinanzi a queste cifre e a questi fatti, i dubbi sul nostro avvenire economico e finanziario si dileguano dagli animi anche de' più prudenti banchieri. L'ESPOSIZIONE ITALIANA DI LONDRA canta, anche allo *Stock Exchange*, le glorie della nuova Italia lavoratrice e, quasi a solennizzarne l'apertura, le case Baring e Hambro firmano, in quello stesso giorno, il contratto d'acquisto, fatto assieme al Credito Mobiliare Italiano, di 250,000 OBBLIGAZIONI FERROVIARIE. La compera ne è stata fatta a 287.50 meno il tagliando di L 6.29 scadente il 1° luglio. È un prezzo alquanto minore di quello ottenuto per le precedenti. Ma tant'è, il Ministro può essere contento d'averla spuntata e l'economia monetaria del paese se ne avvantaggia tanto più che tutte o quasi tutte queste obbligazioni si emetteranno all'estero.

In pari tempo le AZIONI MERIDIONALI sono state quotate sul listino di Berlino. Relativamente, è un avvenimento ben piccolo. Tuttavia, per solennizzarlo, si è improvvisato un po' di sostegno e si son fatto sentire delle richieste a 808 od 809. Il primo quadrimestre segna per le Meridionali, sulle loro reti principali, un aumento di 810,000 lire negli introiti o di L. 203 per chilometro. Le MEDITERRANEE hanno un aumento maggiore: 6 milioni ossia L. 607 per chilometro. Tuttavia esse, benchè ferme a 696, sono meno in auge. A Francoforte ne vendono per comperare azioni del Gottardo, che, nel primo trimestre, ebbero un aumento di L. 606 al chilometro. Tutto sommato, come si vede, le grandi reti ferroviarie italiane e la linea principale che qui fa capo d'oltre Alpi, hanno un aumento rilevantissimo nel movimento: passeggeri, merci, bagagli e cani, tutto viene, in crescendo, al bel paese. È vero che DAL 15 CORR. SI VA DA VIENNA A SALONICCO IN FERROVIA, che il Governo inglese già provvede a far passare la valigia delle Indie da quella parte; ma la penisola apennica, anche come gran molo d'Europa, conserverà per un pezzo il suo primato con quello de' Balcani.

Lavoriamo intanto. L'IMPORTAZIONE del primo trimestre è diminuita di 39 milioni, l'ESPORTAZIONE È AUMENTATA di 3. L'industria italiana tende a soddisfare tutti i consumi del paese, tenta già le esportazioni. Le Borse, è vero, sono alquanto fredde per i valori industriali. Quasi soltanto il LANIFICIO si mantiene in gran favore a 1514-1513. Ma via, anche il diaccio delle Borse si scioglierà, quando gli speculatori penseranno che nei valori industriali v'è da guadagnare di più che ne' "lotti" e "mezzi lotti". Le azioni d'una tintoria — s'è detto — vennero emesse a Francoforte col premio del 70 %; adesso, fanno un agio di altri 30 %: roba da "finanziare" tutte le tintorie del mondo.

17 maggio. S.

Rendita 5 % f. m.	97.75	Az. Cassa Sovv.	720
Az. Mediterranee	696	» Omn. Mil. f. c.	695
» Meridionali	809	» Romane Gas	[illegible]
» Rubattino	354	» Condotte	[illegible]
» Banca Naz.	[illegible]	» Immobiliare	1170
» Cred. Mobil.	990	Obbl. Ferr. 3 %	[illegible]
» Banca Gen.	658	» Immobiliari	504
» » Torino	715	» Meridionali	316
» » Subalp.	236	» Sarde A	314
» Lanificio	1514	» » B	316
» Cotonificio	323	» Nord Milano	285
» Costr. Venete	176	» Milano 4 %	94

LE NOSTRE INCISIONI.

L'ESPLOSIONE AL FORTE TIBURTINO. — Abbiamo già detto nel N. 20 a pagina 349 che lo scoppio della gelatina alla dinamite avvenuto il 1° del corrente maggio al forte Tiburtino a Roma, poteva avere deplorabilissime conseguenze per tutti i presenti e particolarmente per il principe di Napoli, per fortuna rimasto appena leggermente offeso: e nel N. 21 abbiamo spiegato in che consistessero le esperienze, causa dell'accidente.

Il nostro corrispondente artistico Dante Paolocci potè recarsi sul luogo la mattina seguente per fare i disegni che ci ha mandato e che oggi pubblichiamo. L'esperimento si faceva in un rientrante dentro la cinta, ed a poca distanza erano stati preparati anche i materiali per le altre prove alle quali il principe doveva assistere, insieme al colonnello brigadiere De Benedictis che gli insegna la scienza della fortificazione e l'attacco e difesa delle piazze. Dovevano saltare in aria un piccolo tratto di ferrovia ed un ponte di legno, e si voleva sperimentare anche una torpedine terrestre, caricata a sassi, ora nuovamente scaricata non avendo le prove avuto più luogo dopo il doloroso incidente. Dietro un leggero riparo di tavole, fatto al solo scopo di difendere da qualche po' di terra, stavano il principe di Napoli, il tenente generale conte Paolo d'Oncieu de la Batie comandante la divisione di Roma, il tenente colonnello Radicati di Passerano suo capo di stato maggiore il colonnello de Benedictis che tirò il colpo di fucile nella scatola di gelatina, ed un ufficiale d'ordinanza del generale d'Oncieu; il tenente d'Ayala. Il capitano Di Lorenzo — del quale diamo il ritratto — essendo sicurissimo del risul-

IL NUOVO FORTE SUL COLLE BORETTI.

Saati. — BATTERIA DI MONTAGNA DEL CORPO SPECIALE ACCAMPATA SUL MONTE CIUFFO (da fotografie comunicateci dal nostro corrispondente V. Mantegazza).

Esposizione nazionale di Belle Arti a Bologna 1888. — In Piazzetta a Venezia, quadro di *Alessandro Zezzos* (incisione di A. Centenari).

Capitano L. Di Lorenzo.

tato dell'esperimento, rimase quasi intieramente scoperto e fu per ciò ferito assai più gravemente degli altri. Il di Lorenzo è un bel tipo di giovine, nativo dell'Abruzzo. Con la faccia coperta di sangue e con dodici ferite addosso, rispose al principe di Napoli che gli faceva coraggio:

— Grazie, Altezza! è meglio che sia toccata a me che a qualcuno la cui vita è sacra alla patria.

Ora il di Lorenzo è assai migliorato e fuor di pericolo: gli altri feriti sono quasi tutti ristabiliti.

Il giovine principe fu ammirabile in quel momento nel quale un inaspettato disastro aveva fatto cadere d'intorno a lui i suoi maestri, e i suoi superiori nella gerarchia militare. Egli andava da un ferito all'altro facendo loro coraggio con parole calme e veramente tali quali non si saprebbero aspettare da un giovinetto dell'età sua. E, come sempre corrisponde al vero coraggio la vera modestia, abbiamo veduto il giovine principe arrossire e cambiare possibilmente il discorso quando uomini chiarissimi ed onorandi si congratulavano con lui, qualche giorno dopo, per lo scampato pericolo.

La torpediniera terrestre scarica.

Le chiese evangelistiche di Roma. — Prima del settembre 1870 la Curia Romana, e per essa il cardinale Vicario non permettevano dentro le mura di Roma l'esercizio di nessun culto acattolico. Per riguardo ai numerosi forestieri inglesi ed americani che si trovavano a Roma durante l'inverno, da non moltissimi anni era tollerata una chiesa di rito protestante fuori di Porta del Popolo. Ma a questa chiesa mancava addirittura l'apparenza esterna; era una sala disadorna al primo piano di uno stabile appena fuori della porta, che rassomigliava esteriormente ad uno stallaggio ed aveva al piano terreno magazzini e botteghe. Il nuovo regime politico permettendo, in omaggio alla libertà dei culti, la costruzione di chiese acattoliche, queste sono sorte assai numerose dopo la liberazione politica della città, sia per opera di forestieri professanti varii riti non cattolici, sia per opera di società religiose non cattoliche ma italiane.

Dal punto di vista architettonico la principale di queste chiese è quella di San Paolo che sorge in via Nazionale, compiuta e consacrata nel 1876. Fu costruita sui disegni del celebre architetto inglese Street ed è di stile gotico-sassone, modello unico di tale architettura in Roma. Esternamente è rimarchevole la facciata sulla via Nazionale e la porta di fianco sormontata da una caratteristica tettoia. Ha un alto campanile sul quale la bandiera americana sventola in occasione di tutte le nostre feste nazionali. La decorazione interna è semplice e severa: è da notarsi particolarmente il pulpito di marmo adorno di musaici, sopra un piedistallo di porfido e giallo antico. Nella stessa via Nazionale trovi la chiesa evangelica Valdese di costruzione assai più recente. La sala cristiana apostolica Battista che è in via Urbana — l'antico *Vicus Patricius* che congiunge l'Esquilino col Viminale — non offre alcun interesse dal lato artistico. Merita invece speciale menzione la chiesa inglese *(Trinity Church)* che sorge sulla piazza di San Silvestro in Capite, di rimpetto al ministero dei lavori pubblici e all'ufficio postale e telegrafico. È uno degli ultimi lavori condotti a termine dall'illustre architetto Antonio Cipolla. In via della Scrofa, e precisamente a pochi passi dal palazzo del cardinale Vicario, vi è una chiesa Metodista italiana. Fra le vie del corso e del Babuino, dietro la chiesa di Gesù e Maria, è stata edificata un'altra chiesa inglese, di buona architettura, per la cui costruzione si sono impiegati circa tre anni, forse perchè le offerte di denaro non affluivano come i promotori avevano da principio sperato. Esclusivamente con doni di forestieri si è costruita una chiesa Scozzese, di rito presbiteriano, nei quartieri in via Venti settembre. Sono invece italiane la sala Cristiana di piazza San Lorenzo in Lucina — della quale il nostro Paolocci ha disegnato l'interno e l'ingresso, durante il rito, — la chiesa Cristiana che sorge da parecchi anni nella via del Teatro Valle, precisamente accanto al teatro: la chiesa Cristiana libera, sulla piazza del ponte Sant'Angelo: e finalmente la piccola chiesa Evangelica metodista episcopale in via Poli, costruita nel 1876, col disegno dell'architetto Vito Bartolini, giovine artista che faceva sperare molto di sè, ma che la morte tolse immaturamente all'affetto della famiglia e degli amici.

Esposizione di Bologna. — Per la cerimonia della inaugurazione rimandiamo il lettore all'articolo comparso nel N. 21, della settimana decorsa. I disegni che pubblichiamo oggi non esigono del resto molte spiegazioni. In una pagina si vede il corteggio reale giunto ai piedi della gradinata del palazzo della Musica per assistere alla cerimonia dell'inaugurazione, e circondato dalle rappresentanze delle provincie e dei municipii dell'Emilia e delle Romagne, schierate ai piedi di quella gradinata. Nell'altra pagina è colto il momento nel quale i sovrani, usciti dal palazzo della Musica, dopo la cerimonia dell'inaugurazione, si dirigono a piedi verso l'edifizio destinato alla esposizione agricola regionale, circondati da una folla plaudente composta dei rappresentanti di più che 300 società operaie romagnole ed emiliane. Re Umberto, in uniforme di generale d'esercito, dà il braccio alla Regina: il presidente del Consiglio cammina a fianco del Re, il conte Codronchi presidente del Comitato esecutivo a fianco della Regina. Nessuna scorta segue o circonda i sovrani: un solo ufficiale dei carabinieri li precede pregando la folla a far loro strada. Nell'interno del palazzo dell'Industria, dove maggiormente la folla si serrava d'intorno ai sovrani, abbiamo veduto i reduci garibaldini in camicia rossa aprir loro la strada.

— Le due gallerie principali del palazzo dell'Industria, incrociandosi al centro del palazzo stesso formano un ottagono intorno al quale sono disposti circolarmente dei divani. Nel centro di questo ottagono, o rotonda come si è preso l'abitudine di chiamarla, sorge un gran banco di legno elegantemente scolpito e di marmo nel centro del quale s'innalza una fontana di marmo. Dai rubinetti d'argento di quella fontana zampillano acque di soda e di seltz e dal banco si servono bevande di tutti i generi dai commessi dei fratelli Majani, noti confettieri e fabbricanti di cioccolata. La rotonda del palazzo dell'Industria è uno dei ritrovi più frequentati dell'Esposizione dei Giardini Margherita.

Spedizione Africana. — Per completare i numerosi disegni con i quali abbiamo riprodotte le posizioni occupate dalle nostre truppe, quando il Negus venuto ad assalirle si decise poi a prendere la via della ritirata senza combattere, ne pubblichiamo oggi altri due ricavati da fotografie comunicateci dal nostro corrispondente Vico Mantegazza. Uno dei disegni rappresenta la posizione sul monte Ciuffo — una delle alture che formano complessivamente la posizione di Saati — occupata dalla batteria da montagna addetta al corpo speciale e comandata dal capitano Galliani.

L'altro disegno è la veduta di uno dei nuovi forti, mentre era ancora in costruzione, presa dal campo del 1º battaglione bersaglieri d'Africa, precisamente il 18 marzo. Il forte, del quale abbiamo dato un disegno anche nel N. 20, sorge sopra l'altura chiamata " colle Boretti „ dal nome del valoroso maggiore che la difese il 25 gennaio 1887 e che, tornato recentemente in Italia, è stato accolto con grandi onori a Viterbo, dove è andato a raggiungere il reggimento cui egli appartiene. Il forte sul colle Boretti batte i pozzi con tiro molto ficcante e l'angolo morto è corretto dai fuochi di un fortino Spaccamela. Lo copre un vasto baraccamento destinato all'alloggio della guarnigione. Manca di fosso e l'armamento consiste ora in pezzi da 7 ai quali saranno presto sostituiti pezzi di maggior calibro. Questo forte dista 400 metri da quello Nord. Per rendere più facili le comunicazioni fra loro si è costruito un ponte sul profondo e dirupato vallone che li separa, e una buona strada.

In Piazzetta, quadro di *Alessandro Zezzos*. — Siamo sul Molo a Venezia, una delle più brevi e più dilettose passeggiate del mondo; il sole è passato dietro il palazzo della Libreria Vecchia, e l'ombra dello stupendo edificio del Sansovino cade appiè della colonna del greco san Teodoro, il protettore della città dei Dogi, all'epoca dell'apparente dominio bisantino. Forestieri e veneziani, ricchi e poveri, godono della quiete affascinante di quell'ora deliziosa; la povera gente che ha lavorato tutto il giorno siede all'ombra fresca sui gradini della base della colonna, dove l'acquajolo va da un crocchio all'altro offrendo l'acqua diaccia colla bianca nuvoletta del *mistrà* e dove i bambini recano la nota soave, e gli sposi novelli passano sprofondati nelle estasi dei silenzi amorosi.

Al di là, all'occidua luce del sole che tramonta passeggiano i signori. Veneziani, forestieri, e stranieri, immersi nella calda velatura rosea che appanna di luminoso vapore etereo la purezza dell'aria, conversano o ammirano taciturni lo spettacolo dell'arte e della natura nel quale sentono di vivere beati un'ora indimenticabile. In fondo di quell'ambiente, verso l'orizzonte, nella nebbia rosea sciroccale, si vedono al sole i giardini, e le isole in distanza, e il luccicar della laguna e i vaporetti che la solcano festosi.

Alessandro Zezzos è un veneziano oriundo greco, e pittore squisitamente originale, sopratutto negli accordi delle sue intonazioni. Tratta di solito la vita popolare veneziana: il lavoro, gli amori, il riposo. Questo suo quadro si stacca un poco dalle sue consuete intonazioni vibrate, è morbido di fattura e soavissimo di espressione.

Necrologio. — Il 18 corrente è morto a Livorno il deputato avv. *Adriano Novi-Lena*, figlio di un antico soldato napoleonico. Era nato nel 1839; studiò legge a Siena, fece la campagna del 1859 con le truppe toscane come volontario: poi laureatosi esercitò in patria l'avvocatura con molto onore ed ebbe varii pubblici incarichi. Da tre legislature rappresentava il collegio di Livorno alla Camera dei deputati.

— A Centuri, in Corsica, è morto la settimana scorsa il conte *Lionetto Cipriani* senatore del Regno. Nato di famiglia còrsa a Livorno fu una delle figure più spiccate del Risorgimento italiano. Volontario nel 1848 in Lombardia, colonnello nell'esercito regolare nel 1849 si ritrasse a vita privata quando la disfatta di Novara e l'occupazione austriaca delusero momentaneamente le aspirazioni nazionali. Ma nella vita privata fu tra i primi a lavorare, a cospirare, a preparare l'avvenire, ed il 1859 lo trovò pronto a riprendere la spada pel suo paese: fautore del principio unitario, coadiuvò prima il Ricasoli, poi il Farini nelle Romagne, fu commissario a Bologna, ed acquistò nuovo titolo imperituro di benemerenza, che unito agli altri gli procurò l'onore di far parte del Senato.

Da molti anni il Cipriani era scomparso dalla vita politica, esso viveva molto in Corsica. Aveva carattere fiero, ma temperato dalla gentilezza di animo, dalla cortesia del perfetto gentiluomo: questi ultimi suoi anni erano stati amareggiati da vivi dispiaceri di famiglia.

— Un telegramma da Londra annunzia che colà è morto l'8 corrente l'economista e cultore della scienza statistica *Leone Levi*. Egli era nato nel 1821 e trovavasi in Inghilterra fino dal 1847, ove era salito per le sue opere in grande estimazione. Nel 1849 fece istituire a Liverpool una Camera e un Tribunale di commercio, con oltre 600 membri, e quest'esempio importante fu imitato in altre città commerciali dell'Inghilterra

— Il 14 è morto a Londra l'*ammiraglio Hewett* già comandante in capo delle navi da guerra inglesi nelle Indie orientali. Il nome di questo ammiraglio è particolarmente famoso presso di noi perchè connesso al trattato firmato ad Adua il 3 giugno 1884 fra la Gran Bretagna, l'Egitto e l'Abissinia. La traduzione dall'inglese di esso trattato è contenuta nel *Libro Verde* recentemente pubblicato. L'ammiraglio Hewett, come i lettori ricorderanno, è quello che comandava la flotta inglese venuta ultimamente a Genova, quando correva la voce di una guerra tra Francia ed Italia. Furono anzi attribuite a lui, in quella occasione, certe dichiarazioni che provocarono una interpellanza alla Camera dei Comuni. Ne abbiamo pubblicato il ritratto e la biografia nel numero 11.

SCACCHI.

Problema N. 571.

Della signora Sofia Schett.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Spiegazione del Rebus a pag. 332: **Bravo se m'indovini subito.**

GRANDI ESECUZIONI DI CONCERTI ORCHESTRALI

diretti dal cav. GIUSEPPE MARTUCCI

NEL SALONE DELLA MUSICA ALLA

ESPOSIZIONE DI BOLOGNA

inauguratasi dalle LL. MM. il 6 Maggio.

Sabato 16 Giugno 1888. Primo concerto orchestrale.

MOZART. *Sinfonia in sol minore*, allegro molto – andante – minuetto – finale.
BEETHOVEN. *Ouverture* (Coriolano).
BOCCHERINI. (a) Siciliana. Archi soli. (b) Minuetto.
SCHUMANN. *Sinfonia in si b'*, andante un poco – maestoso – allegro molto vivace – larghetto – scherzo – allegro – animato.
BERLIOZ. *Carnevale di Roma.*

Lunedì 18 Giugno 1888. Secondo concerto orchestrale.

SAMMARTINI. *Sinfonia in la maggiore.*
BACH. (a) *Aria.* (b) *Gavotta suit in re maggiore.*
MENDELSSOHN. Adagio religioso ed allegretto della sinfonia cantata.
VIOTTI. Concerto per violino ed orchestra – professor Sivori.
BERLIOZ. Sinfonia *Romeo e Giulietta* (frammento della terza parte).
BEETHOVEN. *Eleonore* N. 3. *Ouverture.*

Mercoledì 20 Giugno 1888. Terzo concerto orchestrale.

HAYDN. *Sinfonia in re maggiore*, adagio – allegro – andante – minuetto – finale.
SCHUMANN. *Ouverture (Genovieffa).*
SCARLATTI. (a) *Allegro della sonata in re* per flauto ed archi.
LULLI. (b) Balletto nell'opera *Armida* (atto secondo, soli archi).
BEETHOVEN. *Settima sinfonia in la*, poco sostenuto – vivace – allegretto – presto – allegro con brio.
MENDELSSOHN. *Ouverture (Ruy-Blas).*

Venerdì 22 Giugno 1888. Primo concerto religioso.

PARTE I.

BACH. *Preludio e fuga in re maggiore.* Professor Petrali.
PALESTRINA. *Kirie della messa. Æterna Christi munera*, coro a quattro parti.
PURCELL. *Brano del Salmo: Jehova quam multi*, coro a cinque parti.
LOTTI. *Crucifixus*, coro ad otto parti.
STRADELLA. *San Giovanni–Oratorio. Queste lagrime*, aria per soprano con accompagnamento d'organo e viole obbligate. Signor Ricetti.
MARCELLO. *Brano del Salmo N. 21. Signor non tardi*, solo per contralto. Signora Berenstein.
BEETHOVEN. *Cristo sull'Oliveto. Jehova! tu mio padre*, introduzione recitativo ed aria per tenore. Signor Signoretti.

PARTE II.

CARISSIMI. *Gloria....* coro ad otto parti.
MARTINI. *Ave Maria*, coro a tre parti voci sole.
SARTI. *Salve Regina*, coro in cinque parti.
IOMELLI. *Miserere*, duetto per soprano e contralto.
MERCADANTE. *Primo versetto del Miserere in do minore*, coro a voci.
GOUNOD. (a) *Morset vita*, trilogia sacra – due preludi per orchestra. (b) *Redenzione*, trilogia sacra – coro finale.

Domenica 24 Giugno 1888. Secondo concerto religioso.

PARTE I.

HAENDEL. *Concerto N. 6 in si bemolle.* Professor Petrali.
WAGNER. *La cena degli Apostoli*, cantata biblica, cori ed orchestra.

PARTE II.

GUGLIELMI. *Preghiera*, coro.
BELLINI. *Tantum ergo*, per soprano. Signora Ricetti.
DONIZETTI. *Ave Maria*, duetto per soprano e contralto con accompagnamento di archi. Signora Ricetti e Berenstein.
MEYERBEER. *Pater noster*, coro a sole voci.
CHERUBINI. *Agnus Dei*, della messa in mi maggiore.
VERDI. *Ave Maria*, per soprano. Signora Ricetti.
ROSSINI. *Cum sancto*, messa solenne – fuga per coro a quattro parti.

Martedì 26, Giovedì 28, Sabato 30 Giugno, Lunedì 2 Luglio.

ELIA. Oratorio di MENDELSSOHN.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.